

# PIEMONTE PARCHI

GLI SPECIALI



Olimpiadi,  
Valli e Parchi

**REGIONE PIEMONTE**  
 Direzione Turismo, Sport e Parchi  
 Via Avogadro 30, 10121 Torino  
 Assessorato Ambiente  
 Via Principe Amedeo 17, Torino  
 Assessore: Nicola De Ruggiero

**PIEMONTE PARCHI**  
 Mensile  
 Direzione e Redazione  
 Via Nizza 18, 10125 Torino  
 Tel. 011 432 3566/5761  
 Fax 011 4325919  
 Email:  
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it  
 news.pp@regione.piemonte.it

**Direttore responsabile:**  
 Gianni Boscolo

**Redazione**  
 Enrico Massone (vicedirettore),  
 Toni Farina, Emanuela Celona,  
 Silvia Ghione (Web e news letter),  
 Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),  
 Mauro Beltramone (abstract on line),  
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),  
 Susanna Pia (archivio fotografico),  
 Maria Grazia Bauducco  
 (segretaria di redazione)

**Hanno collaborato a questo numero:**  
 G.V. Avondo, W. Bätzing, E. Camanni,  
 E. Dansero, D. De Leonardis,  
 M. Nejrrotti, M. Pianta, G. Trivero,  
 F. Valla, G. Valente

**Fotografi:**  
 G. Faraggiana, G. Mariotti, M. Raffini,  
 Agenzia Pho-TO/M. D'Ottavio/M. Pinca/M.  
 Saroldi, Agenzia LaPresse,  
 Agenzia Pressimages, Arch. Arnica,  
 Arch. Associazione S. Carlo/G. Manassero,  
 Arch. Museoskirochon, Arch. Toroc,  
 Arch. Rivista/R. Borra/G. Boscolo/D. Alpe/  
 T. Farina/G. Fontana/A. Molino/D. Rosselli/  
 R. Valterza

**In copertina:**  
 Nel montaggio  
 in alto: Torino di Michele D'Ottavio  
 in basso: sciatori di Toni Farina

**Disegni:**  
 Francesco Corni

**Cartine:**  
 Aurelio Fassino

**Art director:**  
 Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti  
 iconografiche non individuate. Riproduzione, anche  
 parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo auto-  
 rizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
 n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2  
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
 redazione non si restituiscono e per gli stessi  
 non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2006**  
 tramite versamento di € 14  
 sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:  
**Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030**  
**Villanova Monferrato (AI)**  
 Info abbonamenti: tel. 0142 338241

**Stampa**

Diffusioni Grafiche S.p.A.  
 Villanova Monferrato (AL)  
 Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela  
 dei dati personali.  
 Dati che potranno essere rettificati  
 o cancellati su semplice richiesta scritta  
 e che potranno essere utilizzati  
 per proposte o iniziative legate  
 alle finalità della rivista.  
 Stampato su carta ecologica senza cloro



# S O M M A R I O

Torino, città delle Alpi  
 di Enrico Camanni

2

S. Antonio di Ranverso  
 di Mauro Pianta

21

SCOPRIPARCO  
 a cura di Toni Farina

Laghi di Avigliana

40

La cultura alpina  
 chiave per il futuro delle Alpi  
 di Werner Bätzing

6

Olimpiadi parallele  
 di Gianni Valente

22

Olimpiadi, luci e ombre  
 di Egidio Dansero, Domenico De Leonardis

9

Valdesi  
 Un popolo, una fede, un'identità culturale  
 di Gian Vittorio Avondo

25

Orsiera Rocciavè

42

Uomini e donne  
 delle Valli Olimpiche  
 di Fredo Valla

13

La grande muraglia piemontese  
 di Aldo Molino

29

Gran Bosco di Salbertrand

44

Lasciarsi andare  
 Lo sci, una vertigine della modernità  
 di Gianluca Trivero

16

Il faro di San Michele  
 di Enrico Massone

32

Val Tronca

46

Museumskirochon  
 Un museo dello sci  
 di Mauro Pianta

19

Montagna viva in Val Thuras  
 di Mario Nejrrotti, Toni Farina

34

Il carnevale di Champlas  
 di Aldo Molino

37



## editoriale

Torino 2006 ha la grande virtù di mettere il Piemonte sotto i riflettori del Mondo, un veicolo formidabile per giocare i nostri atout nel modo migliore.

Possiamo certamente dire con orgoglio che il Piemonte, in virtù delle dimensioni del territorio tutelato, ha credenziali tra le migliori da presentare a chi verrà e a chi ci vedrà da casa.

Al di là dell'evento in sé la Presidente del Piemonte Mercedes Bresso, che ne aveva avuto la responsabilità regionale a metà degli anni '90, condivide con noi l'impulso che vogliamo dare al sistema dei parchi. Si tratta di trasformare al meglio una risorsa preziosa per la tutela del territorio e dei suoi ecosistemi. E, soprattutto, vogliamo rendere fruibili i parchi in maniera naturale e moderna, aumentando in chi li frequenta la consapevolezza di essere parte attiva nella salvaguardia.

Torino 2006 è un utile banco di prova per l'impatto ambientale che una manifestazione di tale dimensione ha su un territorio circoscritto. Da qui la necessità di strumenti adeguati di valutazione di ogni intervento, per inserire correttamente ogni tassello al proprio posto.

La Valutazione Ambientale Strategica delle Olimpiadi Invernali è stata, ed è anche nelle attuali fasi di realizzazione del Programma Olimpico, un'importante occasione di sperimentazione. Numerosi interventi sono scaturiti direttamente dalle nostre prescrizioni di sostenibilità. È il caso di Hector, progetto con cui la Regione si impegna a destinare i finanziamenti per gli interventi a finalità ambientale che equilibrino le emissioni di CO2 in atmosfera prodotte durante l'evento olimpico.

Come Regione garantiamo inoltre il finanziamento di una quota significativa di veicoli a basso impatto ambientale per la mobilità dell'evento. Tali veicoli, poi, verranno rivenduti a Comuni, Province e altri Enti pubblici.

Un modo significativo per non esaurire allo spegnimento dei riflettori gli effetti benefici dell'Olimpiade.

Nicola de Ruggiero  
 Assessore all'Ambiente, Risorse Idriche,  
 Parchi e Aree Protette della Regione Piemonte



testo di Enrico Camanni  
foto di Giorgio Faraggiana

Cominciamo con tre domande imbarazzanti. Perché Torino, metropoli alpina per eccellenza in virtù della sua collocazione geografica e della sua storia, centro nevralgico del Regno alpino di Savoia, culla dello sci e dell'alpinismo, ora sede olimpica dei giochi invernali, non è ancora (o non è più) percepita come una città delle Alpi?

Perché l'unica metropoli che si affaccia su circa un terzo di arco alpino, dalle Alpi Marittime al Monte Rosa, ed è posta sull'asse di due arterie transalpine cruciali come il Fréjus e il Monte Bianco, non è diventata un polo di riferimento culturale e politico per le Alpi "cintura d'Europa"?

Perché, a parte poche situazioni privilegiate, città e montagna non sono

riuscite a superare il vecchio braccio di forza tra centro e periferia, elaborando nuovi modelli di sviluppo e occasioni di dialogo e collaborazione?

Alle tre domande si è tentato di dare risposta in ambito Toroc (Comitato per l'organizzazione dei Giochi olimpici di Torino 2006), con una lunga serie di incontri, dibattiti, gruppi di studio, che sono infine sfociati in un Protocollo di intesa firmato il 18 maggio 2003 dallo stesso Toroc, dal Comune e dalla Provincia di Torino, dalla Regione Piemonte e dalle Comunità montane interessate: "Nell'ambito delle iniziative avviate dai soggetti impegnati nell'organizzazione delle Olimpiadi invernali del 2006, è emersa l'opportunità di considerare le Olimpiadi come il momento ideale per ricreare un legame tra Torino e le sue montagne che sappia guardare al futuro, oltre la stessa sfida olimpica.

È stata infatti avvertita da più parti la necessità di cogliere l'occasione olimpica al fine di dare un contributo alla diversificazione e alle nuove identità che Torino sta perseguendo, utilizzando la spinta delle Olimpiadi per promuovere un progetto di sviluppo che impegni le diverse Istituzioni locali, gli operatori e gli attori sociali a cooperare per la messa in campo di strategie innovative.

I soggetti firmatari si impegnano a svolgere un ruolo attivo nel campo della collaborazione tra i sistemi urbani e territoriali attraverso l'integrazione tra l'economia e la cultura "montana" e quella "urbana", basata sulle reciprocità dei flussi di scambio e sulla valorizzazione delle diverse economie. Con tale progetto gli Enti si propongono altresì di promuovere un nuovo rapporto Città-Montagna come sistema aperto e interconnesso a tutti i livelli, da quello

regionale e quello transfrontaliero ed europeo. Tale rapporto deve recuperare lo straordinario patrimonio di valori della montagna e ricostruirne la territorialità, in una interazione produttiva e innovativa con la cultura urbana. Soltanto recuperando il senso del territorio alpino, nella complessità e pluralità dei suoi valori, è possibile riproporre un rapporto reciproco, dinamico e creativo con la città".

Dopo aver sottolineato come "a Torino e dintorni si lavori già molto sui temi della montagna, ma in modo non ancora sufficientemente coordinato e con un certo scollamento tra elaborazione teorica e scelte politiche", il Protocollo si propone i seguenti fini: "Torino, con il suo territorio, può assumere un ruolo guida, da vera capitale, nelle politiche internazionali, anche alla luce della Convenzione delle Alpi. L'ambiente

alpino è un territorio fondamentale per la definizione dell'identità europea... Le Alpi non rappresentano soltanto un potenziale laboratorio europeo, ma possono diventare uno dei sistemi, a livello mondiale, dove sperimentare lo sviluppo integrato tra turismo e ambiente, e tra culture di lingua e tradizione diversa.

Con il progetto 'Torino Città delle Alpi' gli Enti firmatari si impegnano ad avviare un percorso di cooperazione a sostegno dello sviluppo del territorio dell'arco alpino, per la salvaguardia e la valorizzazione dei suoi beni naturali e culturali". Intenti lodevoli, sintomo di una visione nuova tra città e montagna, cioè tra centro e periferia, che però all'onore dei fatti non sembrano aver trovato seguito almeno fino a questo momento, oltre due anni dopo la firma del Protocollo, ormai alla vigilia di quelle

Olimpiadi che avrebbero dovuto segnare la linea di svolta nel rapporto tra Torino e le Alpi. Dunque si ripropongono le tre vecchie domande, evidentemente irrisolte, e a questo punto occorre andare in profondità se si vogliono superare i facili ottimismo legati all'evento olimpico, cercando di capire prima di agire. Si può provare a introdurre una riflessione. Qualche tempo prima di lasciarci, Primo Levi scriveva a Mario Rigoni Stern: "Se vivessi con te sull'altipiano non avrei problemi, mi metterei gli sci da fondo e via. Ma qui è diverso; malgrado la crisi, ci sono auto dappertutto, ferme o in moto, e solo per uscire dalla città ci vuole un'ora di lotta e di pazienza". Colpisce che proprio quell'automobile che avrebbe dovuto avvicinare la montagna alla città sia diventata motivo di ostacolo, prima ancora psicologico che fisico, tra Torino e le Alpi onnipresenti al



TORINO  
CITTÀ DELLE ALPI



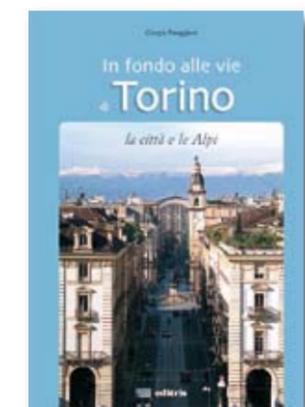
fondo di ogni viale e di ogni prospettiva. Nel Novecento l'automobile, potenziale mezzo di comunicazione e di scambio, ha isolato i torinesi in una dimensione sempre più urbana, li ha assimilati alla cultura industriale, li ha allontanati da quella consuetudine alpina che era scolpita nel codice genetico delle famiglie borghesi, nell'eredità della Resistenza, nella cultura cattolica risalente a Pier Giorgio Frassati e anche in numerosi gruppi di formazione operaia e proletaria. Quando la città si è avvicinata alla montagna, lo ha fatto occupando con le fabbriche le basse valli o esportando se stessa in quota, come è accaduto, per esempio, nei centri di sport invernali dell'alta Valle di Susa, e come è stato riproposto in occasione dei Campionati del Mondo di Sci e delle stesse Olimpiadi. Nella visione commerciale legata alla monocultura degli sport invernali la montagna appare un prolungamento

della città, e questo – anziché avvicinare le due culture – rischia di scavare un fossato ancora più profondo. Cittadini e montanari, pur legati da fili sempre più stretti (si pensi all'acqua che disseta le città, o ai turisti che salgono nelle alte valli in cerca di boschi e di silenzio), non avvertono di far parte di un universo integrato. Spesso i montanari vivono la città come "un mondo a parte", un luogo indifferente e ostile, e i cittadini riducono la montagna all'immagine stereotipata di un bianco "domaine skiable", o un giardino verde per l'estate, o un grande parco di divertimenti per il tempo libero. Sono visioni parziali e perdenti, perché non c'è futuro per la montagna senza scambi e innovazione, come non c'è futuro per la città senza il polmone delle Alpi e i ritmi naturali della montagna. L'isolamento non è più sostenibile. C'è dunque urgente necessità di colle-

gare, unire, mettere in contatto coloro che, in città e in montagna, lavorano per le Alpi. C'è soprattutto un gran bisogno di coordinamento culturale e politico, per evitare che i frastagliati sforzi e le iniziative di università, associazioni, amministrazioni, musei, case editrici, riviste e organi di stampa disperdano il patrimonio alpino e annacquino l'immagine simbolica che ne deriva. Paradossalmente – e il lavoro del Toroc lo ha verificato – Torino è già oggi un luogo assolutamente privilegiato per quanto riguarda il rapporto tra città e montagna, sia dal punto di vista scientifico che sociale. Probabilmente è "il" luogo, in Europa, dove circola più abbondanza di progetti (non per niente a Torino nascono tre riviste di montagna e hanno sede le più importanti case editrici specializzate) e maturano le migliori competenze, non solo in campo accademico. Eppure Torino non può

ancora, o non può più, considerarsi una città delle Alpi, e tanto meno una capitale alpina pronta a gestire la sfida del futuro, che si misurerà certamente in un rapporto equilibrato tra urbanità e ambiente, tra tecnologia e natura. Esiste uno scollamento tra la naturale propensione geografica di Torino, città subalpina per eccellenza, e la sua rappresentazione. La scelta industriale e la monocultura dell'automobile l'hanno portata a svilupparsi, e soprattutto a immaginarsi, come una città separata dal suo territorio, paradossalmente cablata e isolata al tempo stesso, come un corpo dotato di un cervello ipertrofico e braccia troppo piccole per abbracciare ciò che sta accanto, a cominciare dalle vallate che confluiscono sulla metropoli. Stereotipi duri a morire continuano a dipingere le Alpi come un rifugio del passato, retaggio dell'economia arcaica e romantica. L'immaginario cittadino

oscilla tra questa falsificazione e l'opposta visione, altrettanto fuorviante, di una protesi urbana ad elevata tecnologia. Con questi presupposti la relazione città-montagna non può essere che un legame nostalgico o un rapporto di dipendenza. Ma se si corregge la visione e si prova a identificare la catena alpina con la spina dorsale europea, laboratorio per nuovi modelli di sviluppo e per un'innovativa alleanza tra l'uomo e il suo ambiente, allora è chiaro che il rapporto con le Alpi diventa la naturale apertura verso l'esterno. Dialogare con le Alpi equivale a dialogare con l'Europa e con il futuro, assumendo un ruolo guida nelle politiche internazionali. La crisi del modello industriale indica come ci aspetti un domani diverso, dove le Alpi potranno riconquistarsi un ruolo non come rifugio del tempo andato, ma come laboratorio di un tempo a venire.



Le immagini sono tratte da: *In fondo alle vie di Torino, la città e le Alpi* di Giorgio Faraggiana, Editris.

Nella foto di apertura, Torino vista da Superga. In queste pagine, in senso orario, il Monte Rosa visto dal Monte dei Cappuccini; Po e Monviso; Via Roma e Via Corte d'Appello a Torino; Corso Francia e vista di Via Po dall'alto al di sopra della cupola della Gran Madre di Dio a Torino



# Uomini e donne delle Valli Olimpiche



testo di Fredo Valla  
foto Pressimages

Susa, la alta e la bassa, poi la Chisone, la Pellice e la Germanasca, sono "Valli Olimpiche" per le gare dell'inverno 2006. Un'identificazione di marketing che si aggiunge ad altre definizioni di questo territorio, di cui alcune hanno resistito fino ai giorni nostri.

I monumenti romani di Susa (*Segusium*) ricordano i secoli della romanizzazione, quando Cozio il Giovane riprese il titolo di re dei suoi avi, e governò un territorio che si estendeva su entrambi i versanti. Al medioevo

delle eresie risale la definizione Valli valdesi (un tempo *Vallées vaudoises*, in francese) comprendente la Val Pellice, la Val Germanasca, parte della Val Chisone, per la religione dei suoi abitanti. *Escartons* furono fino al Trattato di Utrech (1713), l'Alta Val Susa - nei documenti "Valle di Oulx" - la media e l'alta Val Chisone (il cui nome storico è Val Pragelato) e una frazione di territorio molto più a sud, in alta Valle Varaita. Con il Brianzonese e il Queyras al di là del crinale, gli *Escartons* cisalpini formarono fin dal 1343 un'entità amministrativa che godette di ampie autonomie. Ceduti ai

Savoia, furono indicati come *les vallées cédées*, poi, con l'arrivo di Napoleone, Susa e la Val Pragelato entrarono nel Dipartimento dell'Eridano. Definizioni più recenti sono "Valli pinerolesi", frutto dell'attuale tendenza a considerare le valli propaggini dei centri di pianura con forza di attrazione economica e culturale (così Valli saluzzesi, cuneesi, monregalesi); o "Valli torinesi" per l'appartenenza delle quattro valli alla provincia di Torino. Agli anni Sessanta risale infine la definizione Valli occitane, a seguito di una ritrovata identità linguistica (talora usata anche come identificazione di marketing) che unisce



Nella foto di apertura: la chiesa di S. Giovanni Battista a Cesana; in questa pagina dall'alto: chiostro di Novalesa; Pragelato; l'imbocco della Val Susa con la Sacra di San Michele e Musinè (foto T. Farina). Nella pagina a fianco: l'arco di Augusto a Susa, a sinistra Melezet, a destra Sestriere Champlas.

le valli alpine di lingua d'Oc, intese come il levante estremo della vastissima Occitania compresa fra Alpi, Pirenei, Atlantico e Mediterraneo.

“Sono gli uomini che rendono vive le terre e care”: disse Biagio Marin, poeta di Grado: la storia di questo territorio dalle definizioni cangianti si può dunque dipanare seguendo il filo delle sue vite più illustri. Agli inizi del Trecento, sulle montagne di Bardonecchia, visse il nobile François de Bardonnèche, la cui famiglia possedeva per investitura imperiale l'alta valle, fin dai tempi del capostipite Witbaldo (1050).

François, la cui storia è stata narrata da Carlo Grande nel romanzo *La via dei lupi*, ed. Ponte alle Grazie, possedeva un castello a Bardonecchia, un altro nella Borgata Rif di Cels e altri feudi in Valle Varaita. Era alleato del Delfinato, lo sosteneva contro i Savoia nelle contese per il controllo dei valichi, senonché, di ritorno da un'ambasceria per conto del delfino Guigo, François scoprì che il principe gli aveva sedotto la figlia. Un'offesa grave.

Agli occhi del signore di Bardonecchia l'*auctoritas* del delfino svanì. Perciò decise di ribellarsi. Si racconta che tradì per onore, svelando al Savoia importanti segreti militari, sollevando la popolazione dell'alta Valle di Susa e del Brianzese contro la sovranità del delfino. François combattè: fu catturato e rinchiuso nel castello di Exilles da cui gli riuscì di fuggire. Di nuovo fu preso, condotto nella Bastida di Pisançon, che sorgeva a protezione di un guado sull'Isère presso di Romans, e anche da questa prigione gli riuscì di scappare. Per dieci anni visse alla macchia sulle montagne. La storia del signore di Bardonecchia inaugura il capitolo dei resistenti, uomini e donne di queste montagne.

Sul versante destro della Val Chisone si alza la vetta dell'Albergian, tremila metri di quota, il monte degli *arbercs* (significa ricovero, baita. *Arberc* si usa a Blins, in Val Varaita, e un Colle degli berghi si trova in Val Vermenagna). Nell'inverno del 1440 il monte fu scenario di un'episodio tragico. I valdesi della Val Pragelato, attaccati dalle milizie sabaude, non si arresero e vi cercarono scampo. Salirono nella neve alta, le donne con le culle sotto braccio, trascinando i figli più grandicelli per mano. Passarono la notte senza poter accendere un fuoco e scaldarsi, e molti morirono. Nei giorni seguenti ottanta bambini furono trovati morti nelle culle. Assiderati.

A Torre Pellice un Henri Arnaud di marmo, ritto sul suo piedistallo, ha la spada sguainata, tende il cappello e osserva il suo popolo. Arnaud fu la guida dei Valdesi durante il Glorioso Rimpatrio dall'esilio svizzero (1689), una lunga marcia dal Lago Lemano a Bobbio Pellice per rioccupare le valli da cui i Savoia li avevano cacciati. Altre vite illustri intrecciano la storia valdese: Jean Léger, diplomatico e uomo di lettere; Josué Janavel, comandante militare, entrambi capi della resistenza valdese alle persecuzioni del XVII secolo.

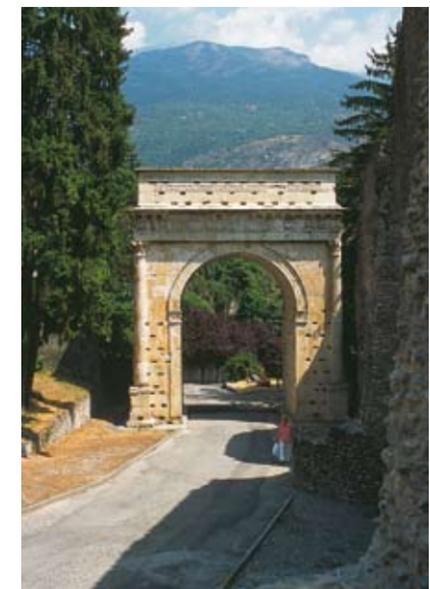
Jean Léger nacque nel 1615 a Villasecca, in Val Germanasca. Studente a Ginevra fece amicizia con il futuro re di Svezia Carlo Gustavo. Tornato nelle valli fu consacrato pastore e nominato moderatore a soli trentacinque anni. Al tempo delle Pasque Piemontesi (1655) cercò l'appoggio degli stati protestanti europei. Riuscì a interessare anche Cromwell. Più tardi condusse le trattative per un accordo con i Savoia. Pagò il suo impegno per la libertà dei Valdesi con l'esilio in Svizzera, poi a Heidelberg in Germania, quindi in Olanda. Nominato pastore a Leyda, Léger scrisse una monumentale storia della Chiesa valdese.

Il Museo Centro Culturale di Torre Pellice conserva il moschetto a canna lunga di Josué Janavel, nato nel 1617 dalle parti di Rorà. Nella stessa sala sono esposte alcune *beidanas*, sciabole simili a machete con un solo filo tagliente che evocano le battaglie sostenute sulle montagne dalle milizie di Janavel, capitano delle Valli. Durante le Pasque Piemontesi, Janavel respinse le truppe sabaude. Sulla testa del “leone di Rorà” fu posta una

taglia di 300 ducati. Per costringerlo ad arrendersi gli rapirono moglie e figlie, minacciando di bruciarle vive. Janavel riparò in Queyras, poi, tornato in Val Pellice, organizzò la guerriglia. Si collegò al capitano Barthélemi Jahier, la cui banda operava in Val Germanasca. Assieme formarono un esercito di qualche centinaio di uomini che attaccò le truppe ducali nel fondovalle, fino a Garzigliana e Osasco. In un combattimento in Val d'Angrogna, Janavel fu ferito. Due giorni dopo morirono in un'imboscata il capitano Jahier e 83 dei suoi miliziani, ma nel 1663, quando il Duca di Savoia riprese ad attaccare i Valdesi, Janavel tornò a capo della resistenza.

E come dimenticare che dopo l'8 settembre 1943 le prime bande partigiane si aggregarono proprio sulle montagne della Val Pellice?

Nell'autunno i ribelli valdesi si misero

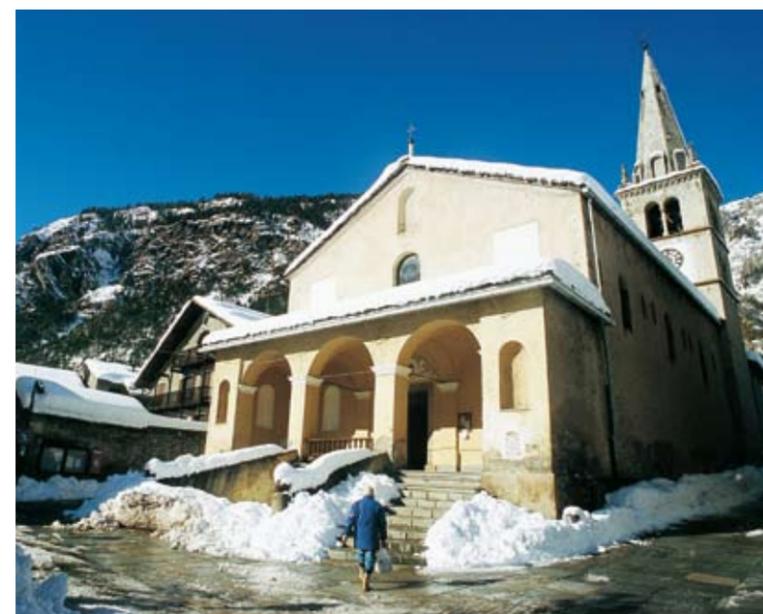


in contatto con la resistenza valdostana e il frutto dei loro incontri fu la “Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni alpine”, oggi noto come “Carta di Chivasso”, che poneva le basi per l'autonomia dei popoli alpini alloggiati nel futuro stato italiano. A guerra finita ispirò l'autonomia a statuto speciale della Valle d'Aosta e l'art. 6 della Costituzione per la tutela delle minoranze linguistiche.

Oltre Bardonecchia, nel villaggio di Val des Prés, al di là del crinale, in quel Brianzese che fino al Settecento non conosceva confini, visse Emilie Carles (nata nel 1900). A settant'anni raccontò la sua vita in un libro: *Une soupe aux herbes sauvages* (tradotto da Rusconi in italiano). Quarant'anni passati tra i banchi di scuola, una vita piena e un senso di rivolta a ogni ingiustizia. Spiegò di essere diventata maestra con la volontà di educare i ragazzi delle montagne: “Dans un pays arriéré comme ici, avec la vie que j'avais eue, ce qui me paraissait essentiel c'était de leur ouvrir l'esprit à la vie... que chaque individu a le droit - et le devoir - de penser et de décider par lui-même”.

Nel 1975 Emilie guidò la lotta degli abitanti della Clarée contro il progetto di costruzione dell'autostrada Fos-Torino che avrebbe cancellato prati, campi, boschi e rovinato per sempre la valle. Una fila di trattori scese a Briançon per manifestare. La vecchia Emilie era con loro...

Emilie come François di Bardonecchia, ribelle per onore, come Josué Janavel, guerrigliero per la libertà dei Valdesi, come chi nelle Valli si oppone alle speculazioni che distruggono, ai treni che filano veloci...



# Museumskirochon un museo dello sci

di Mauro Pianta

“È l'omaggio alla creatività di un nostro conterraneo, ma è soprattutto un immenso giacimento di memoria che rischiava di andare perduto e che qui invece viene conservato e tramandato”. Sceglie bene le parole Clara Bounous, sindaco di San Germano Chisone, per raccontare il “museumskirochon”, un museo dello sci voluto dal Comune e che ha trovato la sua collocazione nei seminterrati di villa Widemann, la villa padronale del primo Novecento dove ha sede proprio il Municipio. L'esposizione, inaugurata lo scorso settembre, prende le mosse dalla vicenda tutta sangermanese di Emilio Rochon e della sua impresa. Un piccolo laboratorio artigianale che per un trentennio, dal 1930 al 1960, produce “attrezzi lignei per sciatori”. Una mini-fabbrica di sci, insomma. L'unica nel pinerolese, una delle poche in Italia. “In realtà – spiega Clara Bounous che del progetto è stata l'anima - sarebbe più corretto parlare di “ski”, come recita ancora l'insegna direzionale che adesso è stata posta all'ingresso del museo”. E guai a sbagliare la pronuncia, da queste parti si arrabbiano. “Sì – continua - una parola che deriva dal termine norvegese ‘sciò’ che significa ‘pezzo di legno spaccato in due’ ad indicare quei sandali di legno ricurvi usati per limitare l'affondamento nella neve”.

Il museo, dunque, (circa 120 metri quadrati, un costo di 112mila € suddivisi



tra Comune, Provincia e Regione) è articolato in tre sezioni: il territorio montano e la storia dello sci, la ricostruzione del laboratorio e delle sue atmosfere, la presentazione dei reperti e degli attrezzi di lavoro. C'è poi una saletta per gli audiovisivi, dove viene proiettato il dvd *Ski, Sestriere, San Germano Chisone sul filo della storia* appositamente predisposto per la mostra. “La rassegna – chiarisce il sindaco – è costata tre anni di lavoro, si avvale di pezzi originali e della documentazione conservata da Dina Pons Rochon, ultima erede della famiglia”.

Ma chi erano questi Rochon? Per accostare meglio la loro epopea occorre fare un passo indietro. A fine Ottocento un industriale svizzero trasferitosi a Torino, Adolf Kind, si fa recapitare da Zurigo, al costo di 22 franchi svizzeri, un paio di “pattini da neve”. Divertito da quei

singolari attrezzi, decide di mostrarli ai suoi amici della Torino bene. Raduna un po' di vip dell'epoca nei vari salotti e nel 1896 tiene le prime lezioni. “Belli – sorridevano gli amici - ma funzioneranno sul serio?” Lui, per tutta risposta, in una giornata del 1897 trascina quel gruppetto della buona borghesia subalpina in gita in Val Sangone. Indossa i suoi “arnesi” e comincia a venire giù dalla montagna, velocissimo. “I valligiani locali - racconta il sindaco Bounous, una donna con la passione per la storia – lo battezzarono subito ‘l diau, il diavolo. Grazie a Kind - continua Bounous - possiamo affermare che le montagne piemontesi, per quanto riguarda il versante meridionale delle Alpi, sono state le prime ad assistere alla nascita all'evolversi dello ski in Italia, inteso come pratica e divertimento”. Quando Bartolomeo Rochon, classe 1869, fonda nel 1901 la sua falegnameria

a San Germano Chisone, non pensa certo agli sci che sono un prodotto raro e ancora di nicchia. Lui si preoccupa di fare il suo mestiere: mobili, porte, utensili, serramenti. Le cose cambiano quando negli anni Trenta l'azienda passa nelle mani del figlio Emilio. Nel 1931 il senatore Giovanni Agnelli e il figlio Edoardo avevano creato la stazione sciistica del Sestriere, una vera e propria città della neve a duemila metri. Nel frattempo anche gli alpini del Terzo reggimento di stanza Pinerolo avevano iniziato ad utilizzare quegli utilissimi "attrezzi lignei". Emilio intuisce il possibile sviluppo della nascente industria dello ski. E così, pur mantenendo l'attività classica della falegnameria, inizia a produrre con passione e perizia quegli oggetti, all'epoca assai difficili da reperire e piuttosto costosi. L'intuizione è giusta, il successo delle vendite premia la scommessa. Gli riesce perfino di elaborare un modello particolarmente adatto per le nostre montagne. Le presenze alle fiere commerciali si moltiplicano, fioccano i premi. "In 35 anni di attività da questa azienda sono usciti dei veri capolavori, piccoli gioielli che hanno segnato un'epoca", osserva Clara Bounous. Con il tempo la guida dell'azienda passa al figlio di Emilio, Enzo Rochon. Negli anni Sessanta, però, con l'avvento della fibra e del metallo, la ditta Rochon cessa la produzione. "Il senatore Agnelli aveva proposto all'artigiano di espandere la sua azienda secondo i dettami imposti dal mercato, ma il nostro falegname non se la sentì, preferiva la dimensione della piccola azienda nella quale egli era l'artefice di ogni cosa", ricorda sempre il sindaco.

All'interno del museo di San Germano, la vicenda secolare di questo sport che è pure un mezzo di locomozione (vicenda illustrata da una serie di pannelli, dalla preistoria ai giorni nostri) si intreccia dunque con l'avventura del pioniere Rochon. Visitare l'esposizione significa avere la possibilità di immedesimarsi con l'appassionata laboriosità di un



Le foto dell'articolo sono dell'archivio del Museumskirochon.

artigiano intraprendente e talentuoso. Eccoli, allora, gli sci Rochon originali conservati nel museo. Dai più antichi, datati 1930, quelli senza attacchi che occorreva legare agli scarponi, a modelli famosi quali il "Cervino", il "Monte Bianco", il "Sestriere", fino a quelli completamente bianchi con la punta tricolore realizzati per gli alpini di Pinerolo. Tutti, rigorosamente, marchiati a fuoco con il logo della Ditta. E poi la ricostruzione del laboratorio, con una vera e propria miniera di utensili. Molti dei quali costruiti dallo stesso Emilio Rochon. Ci sono spatole, martelli, pialle. E ancora: scalpelli, compassi, succhielli. I ferri del mestiere, appunto.

Ma anche foto d'epoca, depliant pubblicitari, scarponi, pelli di foca, preziosi occhiali da neve. Fra le curiosità una fattura del 1947 relativa ad un modello in frassino. Il prezzo? Diecimila lire, "più trecento lire di tasse". In bella evidenza una piastra elettrificata per foggare la curvatura delle punte e abbreviare i tempi

di essiccazione, un brevetto dell'artigiano sangermanese. Né potevano mancare gli stampi e le forme dove il legno bagnato ed esposto a getti di vapore veniva "trasformato" in sci. Va ricordato, peraltro, che il legno utilizzato era il frassino, un albero locale, duro ed elastico. In seguito verrà impiegato l'hickory, importandolo dall'America. Insomma, un mondo tutto da scoprire, visitabile ogni domenica dalle 15.00 alle 18.00 (info: 0121 806987). "Con le Olimpiadi invernali ormai alle porte – conclude Clara Bounous – il museo di san Germano Chisone offre una possibilità in più per un'incursione consapevole nella realtà dello ski. Questo sport è una peculiarità della nostra valle, una caratteristica che merita di essere conosciuta. La rassegna, quindi, mette in luce l'identità di un territorio, il suo spirito intraprendente e aperto alle innovazioni. I protagonisti del museo, in fondo, sono certo gli ski, i pionieri come Rochon, ma anche e soprattutto la cultura di queste valli".





# VALDESI

testo di Gian Vittorio Avondo, foto di Mauro Raffini

Tra le minoranze etnico-religiose che popolano l'arco alpino italiano i Valdesi costituiscono indiscutibilmente un unicum di sicuro interesse. Dislocati in una limitata area montana delle Alpi Cozie settentrionali, gravitante attorno a Pinerolo e comprendente le Valli Pellice, Germanasca ed il basso corso del Chisone, infatti essi non si limitano a rappresentare un gruppo religioso (si calcola siano circa 30.000 in tutta Italia, dislocati in stragrande maggioranza lungo l'area in oggetto ed in minima parte nei grandi centri urbani ed in Sicilia), ma anche un gruppo che evidenzia una indiscutibile caratterizzazione culturale.

Giunti in Piemonte attorno al XII-XIII secolo, probabilmente provenienti dall'area pirenaico-provenzale e transfughi dalle persecuzioni che in quella zona si stavano intraprendendo contro Catari, Albigesi e altri gruppi eretici minori, i Valdesi ebbero origine forse dall'incontro di esponenti di queste confessioni con membri di ordini monastici all'interno del Cattolicesimo.

Il luogo di origine del Valdismo è Lione, dove un mercante di nome Valdo o Valdesio, o Valdes, contemporaneo e forse epigono di France-

Monumento ad Arnaud a Torre Pellice.

**un popolo, una fede,  
un'identità culturale**



Panorama delle Valli Valdesi.  
In basso: simbolo valdese *Lux Lucet in Tenebris*.  
Nella pagina a fianco: dipinto ottocentesco della *Glorieuse Rentrée* e Sinodo.

sco d'Assisi, attraversò all'inizio del XIII secolo una forte crisi religiosa che lo portò a disfarsi dei suoi beni e alla decisione di mettersi a predicare l'Evangelo. Ben presto quest'ultima scelta incontrò l'opposizione della gerarchia ecclesiastica dato lo stato laicale di Valdo e, quindi, finì col situare il movimento nato da tale predicazione fuori dall'ortodossia cattolica. Solo nel XVI secolo, con la nascita della Riforma protestante, il

Valdismo sentì il bisogno di darsi una più adeguata struttura organizzativa.

Alla Riforma, infatti, i Valdesi diedero la loro adesione, dopo varie discussioni e contrasti interni, nel Sinodo tenu-

tosì a Chanforan, in Val d'Angrogna, nel 1532, nel corso del quale venne anche presa in adozione una prima traduzione in francese della Bibbia: la Bibbia di Olivetano. Da questo momento il movimento si trasformò in una Chiesa; le persecuzioni (tra le quali le terribili Pasque Piemontesi del 1655) e l'assorbimento da parte della Riforma dei residui di Valdismo d'oltralpe fecero sì che la Chiesa Valdese sia di fatto rimasta confinata per circa tre secoli nelle Valli del Pinerolese. A metà degli anni '80 del XVII secolo, un'offensiva particolarmente dura derivante dall'applicazione anche nel Ducato di Savoia della revoca dell'Editto di Nantes, sembrò segnare la fine di questa piccola Chiesa. Le valli valdesi vennero devastate, la popolazione venne costretta a fuggire verso il Nord Europa o rinchiusa nelle prigioni della pianura piemontese, dove molti morirono di stenti e di epidemie. I superstiti riuscirono a trovare scampo in Svizzera e Germania, nel 1686, da dove torneranno nel 1689 con una marcia diventata quasi leggendaria,

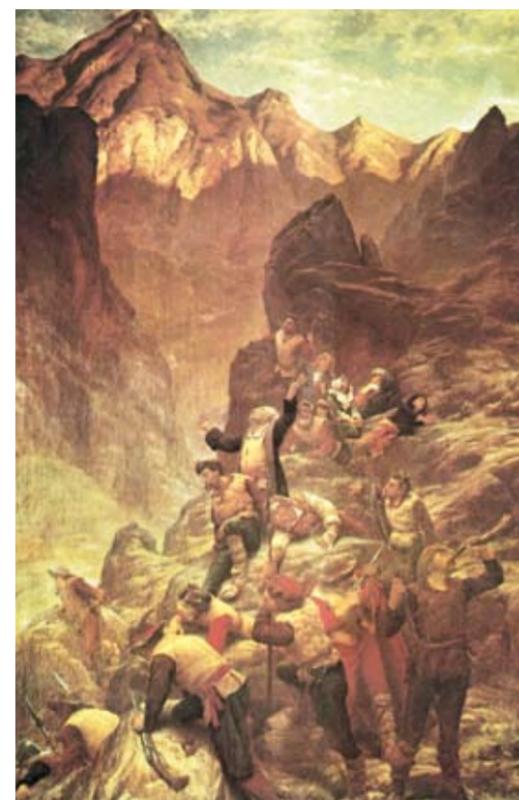
chiamata dalla storiografia tradizionale Glorioso Rimpatrio (*Glorieuse Rentrée*). Dopo alcuni decenni di recrudescenza dell'intolleranza in conseguenza della Restaurazione, il 17 febbraio 1848 il popolo valdese ottenne dal re Carlo Alberto il riconoscimento dei diritti civili. Questa data diventa alla fine del secolo un giorno di grande festa e tale è rimasto fino ad oggi. Fin qui la storia che, così drammatica e travagliata, non poté far altro che favorire l'unità e la coesione dei protestanti subalpini capaci, proprio in virtù di questa grande abitudine a porre tutto in discussione e soprattutto ad assumere iniziative derivanti da scelte collettive, di mediare una cultura e forme di aggregazione sociali assolutamente uniche.

Ne costituisce un esempio l'organizzazione scolastica che i valdesi ritennero opportuno darsi al fine di favorire la diffusione dei testi sacri tra la popolazione. Per le genti di fede Valdese il problema si poneva in modo ancora più pressante, in quanto il libero arbitrio e la diretta lettura ed interpretazione



delle Sacre Scritture erano, e sono tuttora, fondamenti basilari della loro fede. Va da sé che ciò richiedeva un livello minimo di istruzione, non altrimenti necessario ai cattolici per i quali la lettura della Bibbia, per quanto importante, non costituisce comunque un principio irrinunciabile. Proprio da queste premesse, nasce il problema dell'istruzione e dell'educazione giovanile che i Protestanti subalpini risolsero, come già detto, organizzando una rete di piccole scuole di primo livello, che nella seconda metà dell'Ottocento raggiunsero la loro massima diffusione (si calcola ne esistessero circa 200 nell'area alpina pinerolese). Ciascun valdese, dunque, doveva saper leggere le Scritture, ma per saper leggere bisognava andare a scuola e, per fare ciò, bisognava che la scuola fosse facilmente raggiungibile per tutti, anche da coloro che risiedevano nelle borgate più isolate. Proprio per questo motivo, già a partire dal XVII secolo i Protestanti piemontesi si posero il problema dell'istruzione, problema che riuscirono brillantemente a risolvere raggiungendo un livello di alfabetizzazione superiore all'80% quando altrove, in Piemonte, non superava il 45%. Falcidiati dalle gravi epidemie di peste della prima metà del '600 e dalle terribili stragi operate dalle truppe sabaude in Val Pellice (famoso le Pasque Piemontesi del 1655) i Valdesi furono costretti ad interpellare i Calvinisti della vicina Svizzera, affinché inviassero loro alcuni ministri ecclesiastici, onde poter celebrare i culti e gli uffici religiosi. La richiesta fu prontamente esaudita, ma i nuovi Pastori, non conoscendo la lingua parlata nelle valli dove erano stati destinati, iniziarono a celebrare le funzioni in francese, innestando una tradizione che soltanto all'inizio di questo

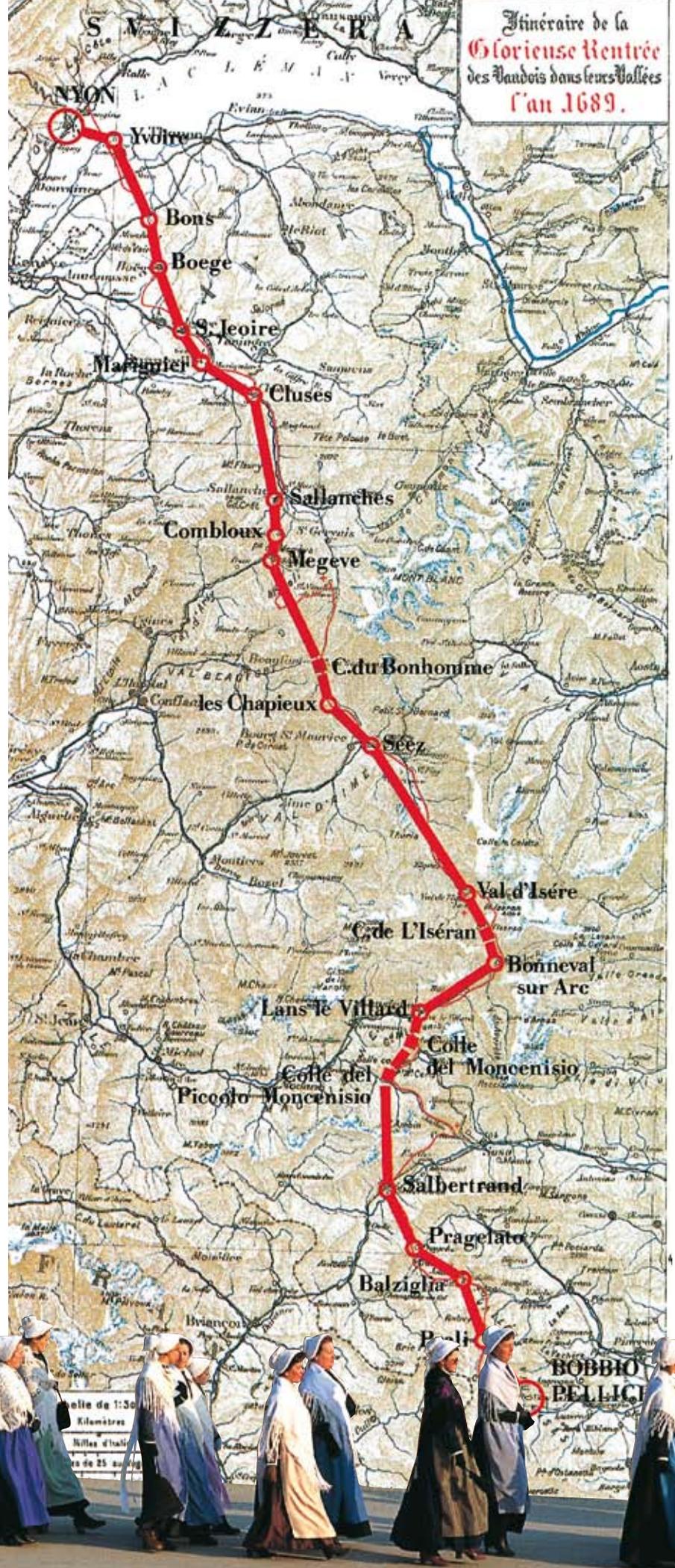
secolo venne gradualmente soppressa. L'idioma transalpino, dunque, fu per lungo tempo la lingua più diffusa nelle valli protestanti e, soprattutto prima dell'Unità d'Italia, ebbe come unica alternativa il dialetto occitano, parlata cui generalmente si riservava un uso più colloquiale e familiare; proprio in francese, quindi, erano stampati i primi libri di lettura e si svolgevano le lezioni nelle scuole del quartiere. Impossibilitati ad utilizzare le strutture pubbliche (e forse anche esclusi da queste, prima dell'emancipazione loro concessa nel 1848), i Valdesi già nel '700 organizzarono una fitta rete di istituti di istruzione primaria, nei quali maestri improvvisati (spesso gli stessi Pastori, o gli anziani più stimati) insegnavano ai fanciulli i primi rudimenti dell'alfabeto, spesso utilizzando come sillabario la stessa Bibbia. Nel 1694, lungo i corsi del Pellice, di Germanasca e nel Vallone di Pramollo (bassa Val Chisone) sono già segnalate circa 70 piccole scuole, frequentate da fanciulli di età variabile dai 3 ai 5 anni. Poco dopo (1735), grazie alla fondazione del *Comité Wallon*, organizzato dai Valdesi esuli dai Paesi Bassi con lo scopo di promuovere e sostenere economicamente l'alfabetizzazione nelle valli protestanti del Piemonte, il numero di queste strutture iniziò a levitare, raggiungendo la cifra astronomica di 198 unità nel 1887. Inutile dire che il sussidio annuale istituito dal Comitato Vallone diede un impulso considerevole allo sviluppo della scuola valdese, anche perché da questo momento si poté cominciare ad organizzare il reclutamento dei docenti, si provvide a fornire loro un minimo di cultura pedagogica, si stabilì di pagarli con un sussidio più adeguato e si cominciò a parlare di metodologie e contenuti



dell'insegnamento. Oltre ciò, non va certamente dimenticato il grande contributo che diede, per il potenziamento ed il miglioramento di queste strutture, il generale John Charles Beckwith (Halifax 1789 - Torre Pellice 1862), singolarissima figura di mecenate che, dopo avere subito un'amputazione nella battaglia di Waterloo, mise interamente a disposizione della causa valdese la sua opera e il suo denaro. Grazie a lui e grazie ad accordi di carattere economico intercorsi tra i vari Comuni della montagna pinerolese e la Tavola valdese, gli Istituti di istruzione protestante, nel XIX secolo si moltiplicarono (furono, complessivamente, quasi 200). Su una popolazione riformata aggiratesi attorno alle 13.000 anime, nelle Valli Pellice, Chisone e Germanasca gli allievi di questo tipo di strutture, conosciute anche come scuole Beckwith ed assorbite, a partire dal 1911, dalle scuole comunali, non scesero mai al di sotto delle 5.000 unità. Analogamente alla scuola, anche la conservazione del patrimonio storico-etnografico è stato affrontato dal mondo protestante pinerolese in modo del tutto singolare. I piccoli, ma talora splendidi musei valdesi, presenti tutt'oggi sul territorio in buon numero e realizzati a partire dalla seconda metà del XX secolo, costituiscono un *unicum* nel panorama museale piemontese, in quanto non sorti per iniziativa di enti amministrativi pubblici, ma della Tavola (l'organo amministrativo della Chiesa Valdese) e dei vari concistori locali.



In alto: Tumpi Sachet.  
A destra: il percorso del "Glorioso Rimpatrio" dei Valdesi nel 1689.





# La grande muraglia piemontese

di Aldo Molino

Il tuono del cannone fa vibrare le pietre del selciato, non bastano però le potenti salve a fermare i francesi che conquistato il ponte levatoio si materializzano, appena il fumo si dirada, nello stretto passaggio che conduce alla piazza d'armi.

I soldati obbedienti ai secchi ordini dei comandanti manovrano scambiandosi violente scariche di fucileria. Le vampe dei moschetti e l'odore acre della polvere da sparo fanno bruciare gli occhi.

Alla fine dopo l'ennesimo scontro all'arma bianca, i piemontesi si arrendono e la bandiera è ammainata. Risuonano così le note della marsigliese dei soldati di Napoleone. Non siamo nel 1798 e tanto meno su di un set cinematografico, ma all'interno del forte di Fenestrelle, la Grande Muraglia delle Alpi. "Assedio" è una rievocazione storica, uno degli eventi organizzati per far rivivere il ritrovato gigante della Val Chisone, che ripropone e reinventa gli avvenimenti collegati alla prima discesa del generale corso in Italia. La sparuta guarnigione lasciata a difesa della fortezza, formata per lo più da ex galeotti, si arrese presto ai francesi e i successivi tentativi di riconquistare il munito caposaldo da parte degli austro-piemontesi risorsero scarso successo.

Unica tra le fortificazioni sabaude, quella di Fenestrelle non fu abbattuta (cosa che accadde a Exilles, alla Brunetta e a molte altre), ma adibita a deposito e magazzini. Cosicché oggi rappresenta il più integro



complesso di arte militare del '700, tanto che la provincia di Torino ne ha fatto il suo monumento simbolo.

Più che una singola fortezza, Fenestrelle, è un insieme di forti uniti tra di loro da un complesso sistema di opere di difesa collegate. I numeri sono impressionanti: dal Forte di San Carlo quello situato più in basso in prossimità del fondovalle, passando per i Tre Denti e su sino al Forte delle Valli articolato a sua volta in tre ridotte, sono più di 600 m di dislivello. Complessivamente l'area fortificata occupa una superficie di circa 130 ettari (ricordiamo che fa parte integrante del parco Regionale dell'Orsiera Rocciavré) e ha uno sviluppo di oltre 3 km. "Una gradinata titanica". "Una cosa strana, grande, bella davvero" la definì Edmondo De Amicis nella sua "Alle porte d'Italia" avendo sotto gli occhi la lunga teoria dei risalti, i giganteschi gradoni che si arrampicano lungo il costone della montagna. Al loro interno erano posizionate le artiglierie per la difesa attiva della fortezza: cannoni, mortai e obici. Per garantire il supporto logistico e gli spostamenti degli uomini e dei mezzi sono stati realizzati tre percorsi di cui uno esterno sul lato di Fenestrelle, la via dei Cannoni, la cui funzione è insita nell'appellativo. La Scala coperta dei 4.000 (3996) gradini, invece inizia sotto la Torre dell'Orologio consentiva lo spostamento degli uomini al sicuro da attacchi esterni ed era praticabile anche in pieno inverno. Non ha eguali in Europa ed è una delle più lunghe del mondo: è il cordone ombelicale del complesso. È larga 2,10 m, e alta 2,35,

lo spessore dei muri che la contengono è di oltre 2 metri. Numerose strette feritoie garantiscono l'illuminazione. La scala si sviluppa continuamente per oltre un chilometro e mezzo alternando rampe gradinate a lunghi corridoi talvolta interrotti da ponti mobili. La scala reale è invece totalmente esterna e rappresenta la continuazione della mulattiera interna. Fu voluta per le sue ispezioni da Carlo Emanuele III e vanta anch'essa la sua bella ragione di gradini. Gli antefatti che portarono alla realizzazione del poderoso sbarramento, vanno ricercati nella decisione francese caldeggiata dal Catinat di realizzare il forte Mutin, in sostituzione delle piazze di Pinerolo e Perosa, negli ultimi anni del XVII secolo. Con la riconquista piemontese delle alte valli conseguente al trattato di Utrecht (1713) Carlo Emanuele III decise di porre mano a un sistema difensivo tale da scoraggiare future invasioni e soprattutto a rimpiazzare quel Mutin che si era rilevato del tutto inadeguato essendo stato conquistato senza troppa fatica dagli austro-piemontesi nel 1708. Nacque così il Forte di Fenestrelle la cui costruzione si è protratta per 122 anni, dal 1728 al 1850

(ultima ad essere realizzata la Ridotta Carlo Alberto). Benché all'epoca ancora incompiuto, la sua presenza ebbe un ruolo determinante nel far prendere al Signore di Bellisle la sciagurata decisione di invadere il Piemonte seguendo il crinale della montagna, incorrendo così nella tragica giornata dell'Assietta. Minaccioso e terrifico, i suoi cannoni però non spararono mai. Giudicato dapprima inespugnabile e divenuto presto superato nelle concezioni, ad eccezione delle scaramucce napoleoniche, finì con l'essere soprattutto magazzino, caserma di punizione e prigione di stato. Napoleone vi fece rinchiodare il Cardinale Pacca segretario del Papa Pio VII e molti altri prelati. Xavier De Maistre lo scrittore savoiardo per questioni di duello, vi trascorse 42 giorni di arresto e concepì la sua opera migliore *Viaggio intorno ad una stanza*. Altro ospite illustre fu Vincenzo Gioberti prima che per ragioni di salute la prigione fosse commutata in esilio. Il lungo elenco degli ospiti non proprio volontari lo si trova nel sito Internet citato in nota. L'ultimo atto prima dell'abbandono e della successiva spoliatura si ebbe nel corso del secondo conflitto mondiale, quando i

partigiani vi ingaggiarono cruenti scontri con i nazi-fascisti. In quell'occasione fu fatta saltare la Ridotta Carlo Alberto, i cui ruderi si vedono ancora a fianco della strada che in precedenza passava sotto il manufatto. Dopo anni di abbandono nell'ultimo decennio del secolo scorso grazie all'Associazione Progetto San Carlo onlus e con il contributo di soldi pubblici, è iniziato un difficile lavoro di recupero e valorizzazione. La torre con l'orologio e il ponte levatoio, la chiesa di sobrie linee barocche disegnata da Carlo Andrea Rana, il Palazzo del Governatore e il Padiglione degli Ufficiali sono stati recuperati e restaurati. Quest'ultimo oltre agli uffici ospita oggi il museo del III Alpini con cimeli e ricordi del leggendario reggimento e la Galleria delle Uniformi del Regio Esercito. La raccolta è costituita da 90 manichini di cui tre con relativi cavalli completamente vestiti e accessoriati delle varie armi leggere in dotazione nonché da stampe, quadri, documenti (ingresso a

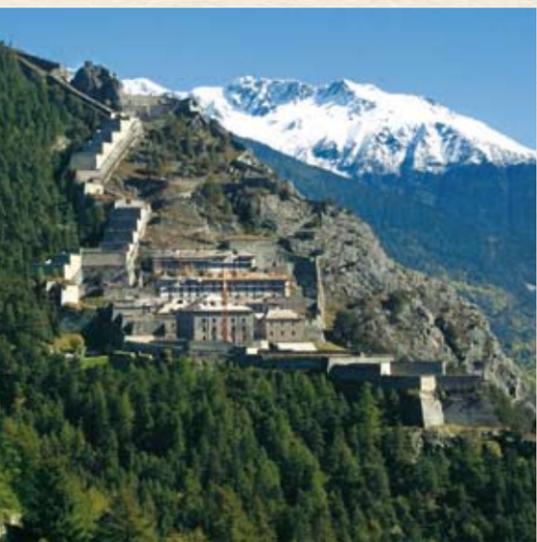
pagamento). Al piano nobile del Palazzo del Governatore è allestita una collezione di oltre duecento animali imbalsamati dono al Forte della famiglia Isoli di Lecco, tra di esse molte specie rare od esotiche. Nel frattempo è in corso la realizzazione di un ostello con 57 posti letto ed è previsto il ripristino della porta Reale e si spera degli inquietanti Quartieri. Anche la scala coperta è stata resa agibile liberandola dalle infiltrazioni d'acqua che ne percorrevano la parte inferiore. Infine un potente impianto di

illuminazione notturno, fa del Forte un riferimento per tutta l'alta valle. E se la parte bassa è utilizzata per manifestazioni, convegni, promozioni, visite guidate a cura dell'associazione, consentono di salire sino alla Ridotta di Sant'Elmo e all'accesso superiore del Ponte Rosso nei pressi di Pra Catinat. Un susseguirsi di casematte, polveriere come quella di Sant'Ignazio, postazioni di cannoni, garitte (spettacolare quella del "Diavolo"), ma anche di forni, cappelle, caserme, acquedotti (quello sotterraneo dei Tre Denti è lungo più di 400 metri

agevolmente percorribile a piedi) tutto quanto insomma necessario a rendere autonomo il forte stesso. Un viaggio nel tempo per comprendere l'arte militare del passato e l'organizzazione della vita in fortezza e per riflettere sempre, sull'assurdità della guerra, di tutte le guerre.

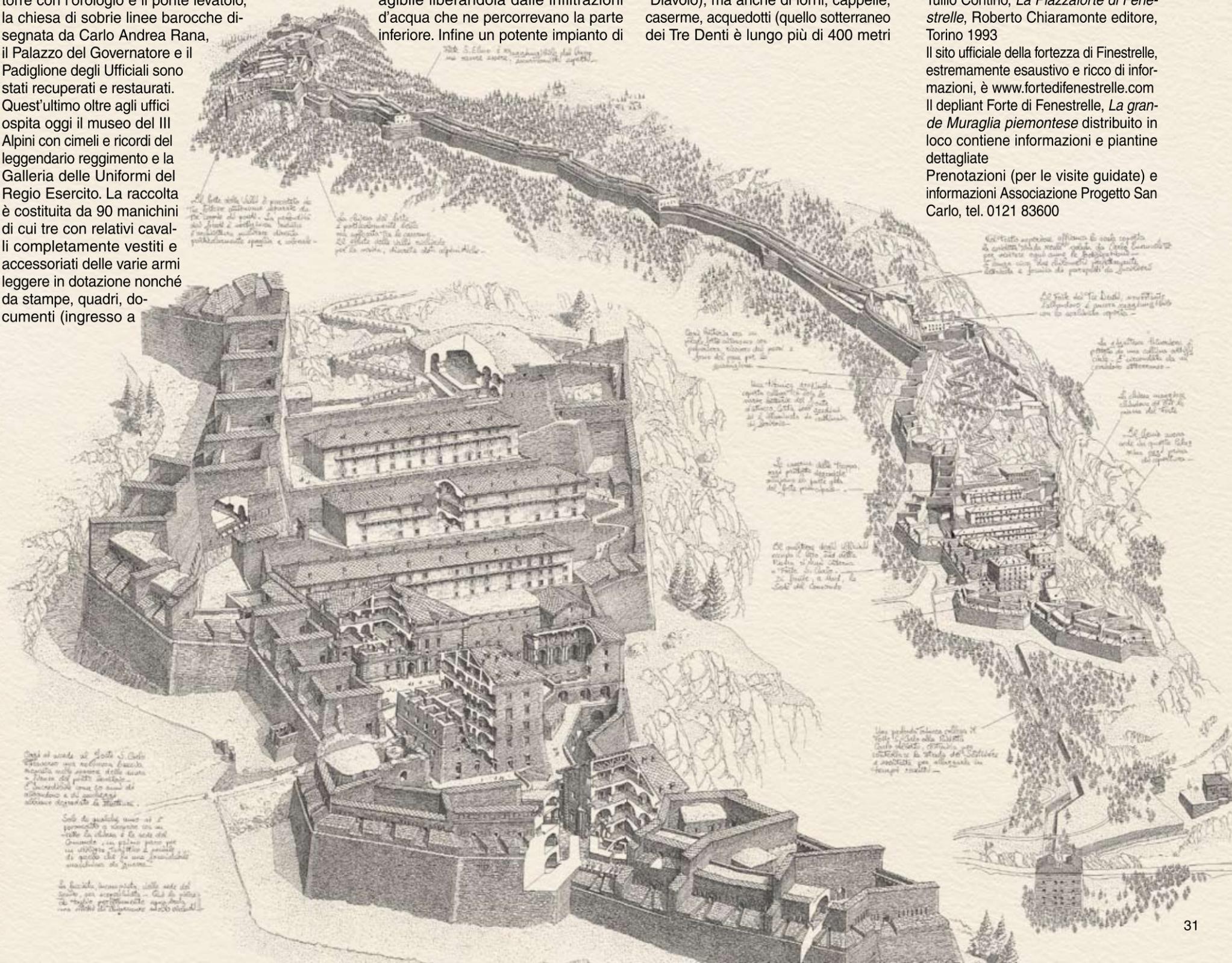
**Per saperne di più**

Tullio Contino, *La Piazzaforte di Fenestrelle*, Roberto Chiaramonte editore, Torino 1993  
 Il sito ufficiale della fortezza di Fenestrelle, estremamente esaustivo e ricco di informazioni, è [www.fortedifenestrelle.com](http://www.fortedifenestrelle.com)  
 Il depliant Forte di Fenestrelle, *La grande Muraglia piemontese* distribuito in loco contiene informazioni e piantine dettagliate  
 Prenotazioni (per le visite guidate) e informazioni Associazione Progetto San Carlo, tel. 0121 83600



In apertura, il forte di notte (arch. Provincia di Torino) e rievocazione storica (foto Aldo Molino). In queste pagine, a sinistra dall'alto il forte e la scala coperta di quattromila gradini (foto P. Manassero/Associazione progetto Forte San Carlo); rievocazione storica estate 2005 (foto A. Molino).

A destra disegni di Francesco Corni





# IL FARO DI SAN MICHELE

tra angeli e pellegrini



testo di Enrico Massone  
foto arch. rivista/Fontana

Da più di mille anni la Sacra di San Michele è un punto di riferimento per la Valle di Susa, e non solo. L'Arcangelo del Monte Pirchiriano è unito in un itinerario ideale di respiro europeo ad altre due importanti abbazie a nord e a sud delle Alpi: Mont Saint-Michel in Normandia e Monte Sant'Angelo sul Gargano.

La Sacra è un monumento religioso di incomparabile bellezza definito dal poeta Clemente Rebora "culmine vertiginosamente santo" ed è pure un monumento nazionale d'incomparabile valore, riconosciuto da un'apposita legge come "monumento simbolo del Piemonte per la sua storia secolare, per le testimonianze di spiritualità, di ardimento, d'arte, di cultura e l'ammirevole sintesi delle più peculiari caratteristiche che può offrire del Piemonte, nonché per la sua eccezionale collocazione e visibilità".

Nel corso del tempo la Sacra ha conosciuto momenti di gloria e periodi di decadenza: caposaldo della medievale Via Francigena, dopo seicento anni di vita benedettina fu abbandonata per due secoli, ma già nella prima metà dell'Ottocento si avviò la ripresa che le restituiva l'antica integrità. Nel 1836 Carlo Alberto di Savoia ot-

tenne che il Papa affidasse il sacro complesso ai Padri Rosminiani che lo custodiscono tuttora.

Tra le pagine più significative della sua storia più recente troviamo la visita-pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II nel '91, la citata legge regionale n. 68 del '94, la realizzazione di un progetto di rinnovata accessibilità nel rispetto della sicurezza e dalla conservazione (Giubileo 2000) e l'illuminazione esterna che ha trasformato l'intero complesso in un segnale di orientamento, concreto e simbolico, di straordinario fascino.

Negli ultimi anni, istituzioni pubbliche, enti privati e singoli cittadini hanno intrapreso concrete azioni per la tutela e la valorizzazione della Sacra. Innanzi tutto l'opera delle Soprintendenze con studi mirati e indispensabili interventi di restauro, poi la qualificazione dell'ambiente circostante condotta dalla Regione e un intenso susseguirsi di iniziative culturali, realizzate anche grazie alla presenza di numerosi volontari, come il riordino e il potenziamento della biblioteca, la schedatura dei libri, un qualificato servizio di accoglienza e di accompagnamento con visite guidate al monastero vecchio, l'attenta cura liturgico-religiosa dell'antico santuario micaelico e l'organizzazione di mostre, incontri, convegni e concerti.

# Montagna viva

## in Val Thuras

*Un progetto di sviluppo montano diverso  
in Alta Valle Susa*



testo di Toni Farina e Mario Nejrotti  
foto di Toni Farina

Montagna viva: un nome evocativo per un progetto-terza via fra la montagna abbandonata e la montagna luna park. Che si sta realizzando proprio laddove la "terza via" pare impossibile, a due passi dalla Via Lattea, uno dei più grandi comprensori sciistici dell'arco alpino.

Val Thuras: un lungo solco che da Bousson conduce in Queyras. Oasi di ambiente ancora integro fra il Sestriere e i Monti della Luna, polmone di natura risparmiato dalla costellazione di impianti che avvolge il circondario. È un parco mai nato la Val Thuras. Unitamente all'attigua Valle Argentera, la valle era infatti in elenco fra le aree inseribili nel primo Piano regionale dei parchi (anno 1975), prefigurando così un vastissimo comprensorio protetto (il parco internazionale delle Alpi Cozie, comprensivo del confinante Parco regionale del Queyras). Il par-

co è un'opportunità mancata. Senza la sua istituzione è tra l'altro venuto meno un valido strumento di tutela della ricca biodiversità della zona, testimoniata dalla presenza di tre Siti di Interesse Comunitario (in Val Thuras sono SIC le pareti calcaree sopra alla borgata Rhuilles, caratterizzate da boschi di pino uncinato e dove sono censite oltre 350 specie di piante superiori). Ma la Val Thuras è anche storia dello sci. A inizio '900, quando il Sestriere era soltanto vento, e la neve esclusivamente naturale, i legni dei pionieri già scivolavano silenziosi sugli invitanti pendii della Dormilleuse, del Terra Nera, del Giassez. Una vocazione rimasta inalterata, come conferma la miriade di tracce che arabesca le chine della valle da dicembre ad aprile. Ed è su questa "vocazione" che ha puntato fin da subito Montagna Viva. Sci alpinismo, sci di fondo, fondo escursionismo e ciaspole per la stagione della neve, escursionismo a piedi, a cavallo o in bicicletta nel resto

dell'anno: sono queste le forme soft di frequentazione della montagna sulle quali fa leva il progetto, forte tra l'altro delle consolidate esperienze d'oltre confine. Queyras, Cervières, Névache, luoghi dove "l'altro turismo" non è un semplice ripiego, ma una scelta consapevole in grado di mantenere viva la montagna senza stravolgerne l'essenza. L'idea, una vera scommessa, è germinata nella mente di alcuni "cittadini" con domicilio a Thures, il primo villaggio della valle. Complici le chiacchierate nelle sere d'inverno, al socializzante calore del camino nella Casa della Fontana, l'idea ha preso forma, e la scommessa non è parsa così azzardata. Occorreva però trovare qualcuno disposto a concedere credito, e quel qualcuno lo si è trovato nell'Amministrazione della Provincia di Torino, ente che fin da dall'inizio ha sostenuto il progetto.

Nel 2000 Montagna Viva ha mosso i suoi primi passi, con la collaborazione dei comuni di Cesana, Clavière e, in



seguito, del Consorzio di Pra' Catinat. Obiettivo, assai ambizioso, risollevare le sorti della valle, rivitalizzando le varie borgate senza per questo stravolgerle. Per conseguire l'obiettivo, Montagna Viva ha puntato su quattro direttrici di intervento, autonome ma correlate: viaria, idrogeologica, turistica e agro-pastorale. È stata però la neve il primo elemento di lavoro, cogliendo quell'innata vocazione alla quale si accennava. Sfruttando la rete di carrarecce militari si è dato vita a un comprensorio di oltre trenta chilometri di percorsi per sci di fondo e fondo escursionismo, adatti anche alle racchette da neve. Si può così andare su piste battute da Thuras a Rhuilles e proseguire sulla spianata oltre la frazione, oppure salire i comodi tornanti verso il Colle di Chabaud, o attraversare con bel percorso balcone nell'attiguo Vallone di Servierettes. Infine, collegarsi alla Haute Trace des'Escartons, la quattro giorni con sci da fondo che va dal Queyras alla Val Clarée. Trenta



Nella pagina a fianco: con gli sci da fondo verso il Colle di Chabaud.  
In alto la Val Thuras.  
Qui sopra la Casa della Fontana, posto tappa GTA Thures

chilometri di percorsi realizzati senza alcun intervento di rilievo sul territorio! E per limitare l'impatto del traffico privato sul territorio si è organizzato un servizio di trasporto pubblico mediante navetta da Cesana a Thures. Nei quattro anni di attività si sono effettuati interventi di sistemazione delle strade di collegamento fra le borgate. Sono state regimate le acque di superficie, consolidati guadi e sponde franose. Sono stati riaperti e segnalati molti antichi sentieri di quota e di media valle. Il tutto con un finanziamento complessivo inferiore a 50.000 Euro (la centesima parte della pista di bob di Torino 2006!).

Ma non di solo turismo ha scelto di vivere Montagna Viva. Una montagna privata di quella cura costante che solo l'agricoltura tradizionale può dare, è una montagna povera e di scarsa attrattiva. È partendo da questa convinzione che si è deciso di riprendere le antiche colture di orzo e della patata nella zona intorno a Bousson. Attività



Foto arch. Arnica



Foto arch. Arnica

finalizzate a restituire al luogo un volto meno contraffatto (l'agricoltura è ormai assolutamente residuale in Alta Valle Susa), che tuttavia sarebbero ancora relegate negli intenti senza il coinvolgimento degli abitanti. Messo a dimora da "cittadini" forse un po' sognatori, il seme di Montagna Viva non sarebbe certo germogliato con i montanari alla finestra, spettatori scettici di esperimenti altrui.

Ma così non è stato. Anzi, sono stati i locali, originari e non, insieme a villeggianti, domiciliati o semplici appassionati, a dar vita a due associazioni: Arnica Montana e il Consorzio Agricolo di Bousson. In due anni di lavoro, quest'ultimo è riuscito a mettere a produzione alcune migliaia di metri quadri di terreno, ottenendo nell'autunno dello scorso anno 4.000 kg di orzo e 2.500 kg di patate di diverse qualità, regolarmente poste in vendita. Il lavoro ha visto la partecipazione di residenti e esterni "simpatizzanti", ricreando uno spirito di comunità montana d'altri tempi. Arnica Montana ha invece gestito l'attività turistica estiva e invernale: battitura dei tracciati escursionistici invernali, manutenzione dei sentieri estivi e delle strade tra le borgate, gestione del servizio di navetta.

Tutto questo è ovviamente solo un inizio. Montagna Viva mira a creare una montagna non "museizzata", ma basata su un'economia durevole, autonoma e sostenibile sotto il profilo ambientale. L'obiettivo è il miglioramento delle condizioni di vita dei residenti e degli ospiti. Nel gruppo promotore, accanto all'entusiasmo non manca la cognizione degli ostacoli da superare. Fra questi, vanno considerate le nuove forme di frequentazione della montagna innevata che hanno fatto la comparsa in valle fin dai primi anni '90. Eliski: la Val Thuras è assurta a dependance eli-sciatoria delle vicine stazioni, che hanno visto nello sci "libero" ma comodo una ghiotta variante alle consuetudine delle settimane bianche. Un vero via vai di elicotteri ha così infranto il silenzio invernale della valle (solo di recente si sono posti alcuni limiti), in ciò aiutati dalle motoslitte, che negli ultimi anni hanno iniziato a scorrazzare senza controllo e in barba ai divieti sulle strade e sulle piste da fondo, spingendosi fin sui 3.100 m del Monte Terra Nera.

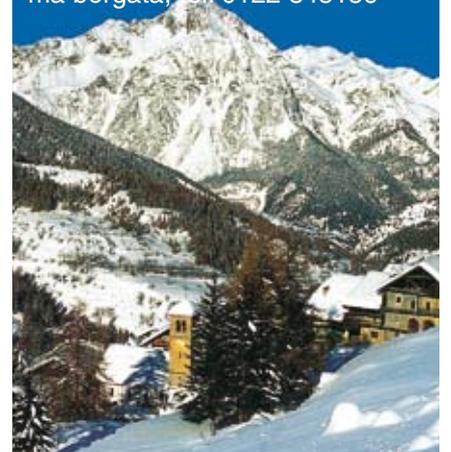
Forme di turismo fortemente deleterie, che in mancanza di seri interventi di limitazione rischiano di compromettere il lavoro fin qui fatto. Ed è per rilancia-

re l'iniziativa e fronteggiare le forme di turismo "no limits" che è nato "Slow Snow". Un nuovo progetto, che inizia il suo cammino proprio quest'inverno, ideato con lo scopo di valorizzare quello che si prospetta come il più grande comprensorio di sci di fondo, sci escursionistico e tracciati per racchette da neve delle Alpi Occidentali. "Slow Snow": non soltanto un gioco di parole, mutuato da iniziative di analogia filosofica, ma un messaggio di diversa fruizione dell'ambiente innevato. Da contrapporre alla neve veloce, che non scende lenta e silenziosa dal cielo ma esce sibilando dalle bocche dei cannoni. L'intento è evidente: comunicare in modo accattivante l'esistenza di un mondo da molti ancora poco conosciuto. Il mondo fatato della montagna invernale non attrezzata, dove entrare con rispetto e consapevolezza. Ma anche un mondo alla portata di tutti, dove la montagna non è un mero piano inclinato per evoluzioni sciorie, ma un'arena di lentezze e silenzi. Anche in questo senso Montagna Viva è un laboratorio. Dove si sperimenta un metodo e un modello, da esportare - perché no - alle molte aree montane in attesa di una terza via.

### Gli itinerari di Montagna Viva

Sono raccolti e descritti in un funzionale contenitore cartonato ad anelli. Itinerari escursionistici, fattibili con o senza neve. Traversate in Queyras e nella Valle di Cervières. Itinerari di fondo su tracciati battuti e percorsi sci-alpinistici. Il tutto integrato da informazioni logistiche e cenni storici sulle località dell'alta valle. La pubblicazione è reperibile in zona e nelle librerie specializzate di Torino.

Imperdibile punto di sosta e di incontro, nonché riferimento e fucina di idee di Montagna Viva, è il Rifugio-Posto tappa "La Fontana del Thures", nel cuore dell'omonima borgata, tel. 0122 845156





# IL CARNEVALE DI CHAMPLAS

testo di Aldo Molino  
foto di Gabriele Mariotti

Situata lungo la strada napoleonica che da Cesana sale al Sestriere, Champlas costituisce la borgata storica della stazione turistica sorta per volere della famiglia Agnelli negli anni '30 del secolo scorso. Prima di allora sul celebre colle, c'erano solo meravigliosi pascoli a cui salivano gli allevatori dell'alta Valle della Ripa. Il toponimo stesso deriva dal termine occitano (provenzale-alpino) "séitriero" che indica il solco tracciato per segnare la linea di confine tra prati adiacenti. Nel 1934, l'antico Comune di Champlas il più alto della Valle della Ripa venne soppresso e aggregando assieme frazioni di Pragelato e di Sauze di Cesana fu costituito il Comune di

Sestriere. Come molti altri villaggi alpini anche Champlas aveva il suo Carnevale, il più bello delle alte valli ricorda qualcuno, reggendo la concorrenza con quelli organizzati a Fenils (frazione oggi di Cesana) a Sauze o a Oulx. Questi carnevali erano essenzialmente dei cortei mascherati che comparivano negli ultimi giorni prima della Quaresima formati da giovani del paese che andavano di borgata in borgata a inscenare piccole rappresentazioni e a questuare vino, uova o quant'altro. La festa si concludeva sovente con il processo al Carnevale e il rogo di un fantoccio simbolico che introduceva alla Quaresima e al periodo penitenziale. L'organizzazione era molto lasciata all'improvvisazione (ma per preparare i costumi occorrevano lunghi mesi di lavoro) e tutta la collet-





tività in qualche modo era chiamata a partecipare. Festa comunitaria quindi dai significati ancestrali, festa propiziatoria e di purificazione, per l'avvento della primavera.

“Facevamo Carnevale, racconta un anziano informatore, perché poi la segale cresceva più bella e il raccolto era più abbondante”.

Non ha caso con la fine del mondo rurale e delle relazioni ad esso connesse si è persa la voglia e l'interesse per far Carnevale. La festa è diventata sempre più un momento da consumare individualmente come spettatore passivo e il boom economico non necessitava più di riti propiziatori.

Gli ultimi cortei mascherati hanno girato nella Valle della Dora ancora nei primi anni del dopoguerra.

Negli ultimi tempi però, forse perché l'economia non è più brillante come un tempo, forse perché si avverte la necessità di riappropriarsi dei propri valori e di ridare dignità a una cultura troppo frettolosamente messa da parte, la ripresa di antiche tradizioni ha trovato terreno favorevole.

Se è vero che la storia non la fanno i re, ma soprattutto la gente, è altrettanto vero che senza la testardaggine di qualche sognatore le cose non vanno avanti.

Si deve soprattutto a Elisa, alla famiglia Poncet, a Serge Berger, e alle altre

donne della borgata che pazientemente hanno ricucito i laboriosi costumi se dopo 60 anni il Carnevale di Champlas è tornato. C'è solo da sperare che la piccola comunità trovi le motivazioni e la voglia di continuare.

Luigi Poncet è l'ultimo allevatore di Sestriere, ma soprattutto uno degli ultimi protagonisti ancora viventi del Carnevale del 1947. Grazie ai suoi ricordi è stato possibile coinvolgere le altre famiglie, ricostruire i costumi, trovare i documenti e dopo oltre un anno di lavoro riproporre il Carnevale.

La festa è riuscita così bene da sconcertare anche i più scettici, non essendo una riproposta folclorica vuota e fredda ma bensì una vera ripresa dello spirito originale del Carnevale.

“Riusciremo a dare un'anima al Carnevale” si chiedeva infatti Elisa nel suo articolo *Antichi Riti*. La risposta è più che mai affermativa.

Fanno parte del corteo Carnevalesco personaggi comuni a buona parte dell'area alpina ma anche alcune originalità. Due Arlecchini dalle lunghe fruste, due carabinieri, due Dottori/Avvocati, la Cantiniera, il Giudice, il Narratore, la Doppia (è un personaggio che ne rappresenta con un abile ruolo di mascheramento, due), la vecchia, due vecchi (i due vecchi sono una particolarità di Champlas), la Quaresima, il Carnevale, la Figlia del Carnevale.

Tutti i ruoli come vuole la tradizione, sono rigorosamente maschili. Precede il corteo il suonatore, che più che un personaggio è supporto funzionale alla festa. Il Carnevale muove da Champlas Janvier e raggiunge i campi di “Talapoun” dove con un vecchio aratro si traccia un solco nella neve, per vedere se la segale (o le patate) crescono bene ma soprattutto per risvegliare la natura. L'aratura rituale propiziatoria e tutt'ora al centro di altre feste come quella che avviene il martedì grasso a Laces in Val Venosta o a Prato allo Stelvio. La chiassosa masnada si dirige poi a Champlas du Col dove il Carnevale contratta l'ingresso in paese col “mansiè” autorità locale che faceva parte delle istituzioni proprie dei villaggi della Repubblica degli “Escarton”. Il corteo ballando e scherzando, talvolta improvvisando scenette, visita cortili, case e piazzette ovunque ben accolto prima di raggiungere il luogo del processo in uno spiazzo poco a monte del paese.

La festa però non è ancora finita perché la sera della prima domenica di Quaresima viene preparato un grande falò sul quale è bruciato un pupazzo di paglia con gli abiti della vecchia e sopra le fiamme i giovani effettuano salti propiziatori. La ritualità del Carnevale comprendeva anche altri momenti. Esso iniziava nei giorni successivi l'Epifania

coincidendo con il periodo di maggiore stasi delle attività agricole e quindi con maggior tempo a disposizione. Ogni domenica si organizzava un ballo e talvolta durante le danze comparivano due personaggi, gli anziani, tenutari del sapere tradizionale che si presentavano sulla pista con pecore e filatoio per insegnare ai giovani l'arte di lavorare, il che avveniva tra scherzi e battute. I primi giorni di febbraio fedele a una consuetudine ampiamente radicata in tutto il mondo alpino e non solo, erano i giorni dell'orso (un giovane ricoperto di pelli) che arrivava accompagnato dal suo domatore e che all'ordine si metteva a ballare. L'orso come noto è una maschera fondamentale del calendario rituale contadino legato a proverbi e specifiche ritualità.

Il vero corteo Carnevalesco si muoveva invece nei giorni compresi tra il giovedì e il martedì grasso con l'unica eccezione del lunedì che era riservato alla preparazione del palco del processo.

A cucire i costumi, alcuni sono particolarmente complessi, erano le donne e i diversi accessori venivano imprestati da una famiglia all'altra e poi restituiti al termine della festa. Una componente essenziale come in tutti i carnevali alpini erano i preziosi nastri di seta, cascata variopinta di colori, conservati in scatole di cartone e gelosamente custoditi da un anno all'altro.



Nelle foto il Carnevale del 2005 riproposto dopo 60 anni di oblio.



## IL PROCESSO

### Scene codificate dalla tradizione

“I due Vecchi e la Vecchia, depositari del patrimonio di antico sapere della comunità, conducono una imperdonabile vita a tre, poco consona alla morale convenzionale; hanno inoltre l'incorreggibile abitudine di impadronirsi degli attrezzi agricoli trovati per caso

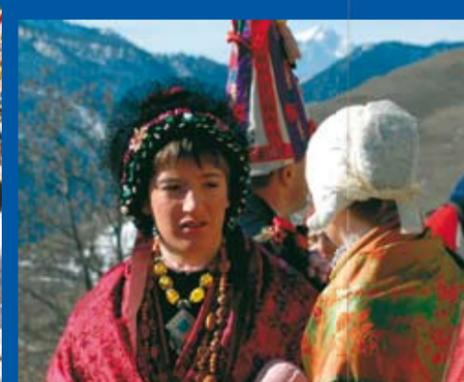
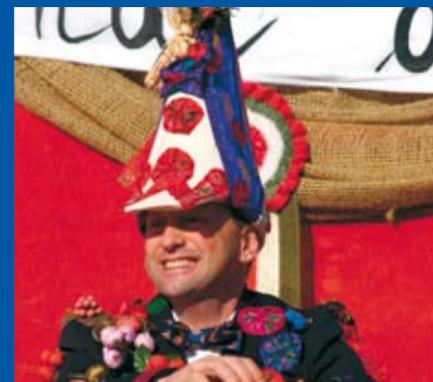
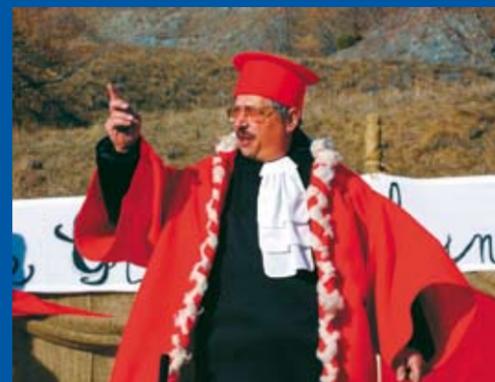
sul cammino. Perciò sono chiamati in giudizio. Si difendono parlando un po' nella loro lingua, il provenzale, e un po' in francese. Ma a nulla valgono le loro preghiere, il Giudice li condanna al carcere e li fa incatenare. Anche gli Arlecchini, personaggi scatenati che sfuggono alle regole e al controllo della comunità vengono chiamati in giudizio ma si fanno beffe del Giudice e riescono a fuggire: “... né a torto né a ragione gli Arlecchini finiranno in prigione ...”. L'Avvocato magnifica la bellezza del

Carnevale, periodo di abbondanza e di divertimento che ognuno desidererebbe eterno. Ma il Giudice è apertamente favorevole alla quaresima grande digiunatrice e grande penitente, assidua frequentatrice della Chiesa; ritiene invece molto pericoloso il Carnevale, che sovverte le regole e giocosamente si contrappone all'ordine sociale e religioso.

Il Carnevale arriva in gran pompa. Non si ritiene colpevole, la sua è stata una felice stagione di feste e balli, di grandi

banchetti e di grande allegria. Quando il Giudice gli prospetta una condanna cerca di fuggire. Ripreso e ricondotto sul banco degli imputati, si difende da sé e con l'aiuto del suo Avvocato, che tuttavia comprende presto che il Giudice intende infliggergli una pena esemplare: la condanna a morte. Ma l'avvocato ha in serbo una carta d'eccezione: ricorda di aver trovato in una biblioteca in Francia la ricetta di un infuso magico che permetterà al Carnevale di salvarsi, facendolo resuscitare l'anno successivo.

Ma l'infuso è talmente potente che la resurrezione del Carnevale è immediata! Il Giudice è stupefatto. La colpevolezza del Carnevale tuttavia resta: se gli uomini non possono condannarlo, sarà il Tribunale divino a decidere la sua sorte. La quaresima dichiarata innocente, è chiamata sul palco, dove il verdetto della sua assoluzione è scritto sul gran Libro: da questo momento inizia la stagione della penitenza e del ritorno all'ordine sociale e religioso”. (da *La Valaddo* n.127 marzo 2005).



# Parco naturale dei Laghi di Avigliana

## Zone umide di frontiera



di Toni Farina

La frontiera che separa l'intensa urbanizzazione dell'area torinese dai primi sussulti della catena alpina. Un limite non cartografico ma evidente: a oriente i satelliti della città, che preme smaniosa di imporre i suoi ritmi e le sue ansie; a occidente, lembi di natura e religiosità: i boschi, la Sacra, i crinali che via via si alzano verso Pian dell'Orso, verso l'Orsiera. Un frammento di territorio dove i ghiacciai hanno lasciato testimonianze ben visibili del loro transito. L'origine dei Laghi di Avigliana e dell'anfiteatro morenico che li circonda risale, infatti, alle ultime due grandi glaciazioni pleistoceniche, rissiana (230.000 anni fa) e würmiana (120.000 anni fa). A quest'ultima si deve la responsabilità diretta della formazione dei bacini lacustri, quattro in una fase iniziale, due dei quali dei quali ben presto interrati dai

detriti che scendevano dalle colline circostanti. Istituito nel 1980 su una superficie di 410 ettari, il Parco naturale dei Laghi di Avigliana costituisce di fatto l'unica area umida di una certa rilevanza del Piemonte occidentale, allo sbocco di un importante corridoio di transito per l'avifauna come la Valle di Susa. Un punto di sosta vitale per numerose specie di uccelli: sono centinaia i migratori, in prevalenza anatidi, che frequentano gli specchi d'acqua nei periodi dei paschi autunnale e primaverile. Germani, folaghe, moriglioni, morette, alzavole, mestoloni e fischioni, ma soprattutto una delle più significative colonie stanziali di svasso maggiore, che anima le superfici dei laghi con le parate di corteggiamento a inizio primavera. Seppur non vasta, l'area protetta comprende habitat diversi. In primis i due laghi, gemelli ma difformi sotto il profilo ambientale: il Lago Piccolo

(60 ha) che riversa le proprie acque nel Lago Grande (90 ha), presenta infatti doti di naturalità decisamente maggiori, essendo circondato da boschi, prati e da una discreta fascia di canneto. Completano la componente "umida" le due aree un tempo laghi, ovvero la Palude dei Mareschi, a nord del Lago Grande, e la Torbiera di Trana, a sud del Lago Piccolo e purtroppo esterna al parco. Fa da compendio ambientale l'apparato morenico che cinge gli specchi d'acqua. Le colline a ovest del Lago Piccolo, percorse da numerosi ruscelli immisari del lago, sono ricoperte da boschi cedui di castagno, carpino e frassino e ospitano una fauna ricca e varia. Le colline centrali di Montecapretto, a nord del Lago Grande e prive di corsi d'acqua, sono invece caratterizzate da una maggiore xerotermita che favorisce specie come la roverella, il frassino, la robinia

e il ciliegio.

A partire dagli anni '60, il crescente carico antropico ha fortemente penalizzato la salute dei due laghi, il Grande in particolare, soggetto a vent'anni di scarichi fognari incontrollati. Per rimuovere la consistente quantità di fosforo accumulata (eutrofizzazione), l'ente di gestione ha avviato un'intensa opera di risanamento, condotta sia con il metodo della lotta biologica (bio-rimediazione) sia con metodi meccanici (drenaggio). Tangibili i risultati dell'operazione (il Lago Grande è tornato balneabile), che proseguirà nei prossimi anni con l'obiettivo di ricostituire un ambiente integro fruibile prossimo ad alla città.

### La proposta

Sono sette i percorsi segnalati dall'ente parco, alcuni interni all'area protetta, altri che si sviluppano nel circondario, ricco di interessi sia storici



che naturalistici. Soluzione interessante, unire il Sentiero 1 "Lungolago" che costeggia parte del Lago Piccolo, e il Sentiero 2 "Collinare" che si inoltra nel bosco del rilievo morenico a sud-ovest del lago. Si effettua in tal modo un anello che permette di cogliere i due ecosistemi del parco: l'ecosistema lacustre del Lago Piccolo e l'ecosistema collinare, caratterizzato da bosco misto di latifoglie. Adatta a tutti, l'escursione è tranquillamente fattibile in mezza giornata (3 h soste comprese). Punto di partenza, l'area attrezzata F.I.P.S. situata sulla sponda meridionale del Lago Piccolo (dotata di strutture a servizio dei disabili e di parcheggio con bar ristoro). Il sentiero attraversa su un piccolo ponte il canale detto "Naviglia di Trana" e si addentra nei boschi che rivestono la sponda occidentale del lago. Si costeggia (in silenzio!) lo specchio d'acqua attraversando altri piccoli rii immisari del bacino; si perviene così nella zona frequentata dagli svassi, le cui parate di corteggiamento (dette "danza dello specchio") tra fine inverno e inizio primavera costituiscono un vero evento dell'area protetta. A 1 km circa dalla partenza si passa il Rio Giacomino e si arriva allo sbocco del Rio Freddo, nel cuore di una riserva di pesca favorevole all'osservazione degli uccelli. Si trova qui la connessione con il sentiero collinare che



permette di tornare al luogo di partenza evitando il fastidioso tratto sulla strada principale, assai trafficata (più avanti, vicino al campeggio, si trova un capanno per l'osservazione degli uccelli). Seguendo le indicazioni, si prosegue sulla sinistra allontanandosi dal lago. Si prosegue all'interno della macchia, prestando attenzione ai possibili avvistamenti di uccelli silvani che animano i cespugli del sottobosco. Raggiunto un rio, si può ridiscendere al lago oppure, ed è la soluzione consigliabile, proseguire verso la Frazione San Bartolomeo, gradevole agglomerato un tempo dipendenza monastica dell'Abbazia di San Michele della Chiusa. Dalla borgata, si fa in breve ritorno al punto di partenza.

### Avendo più giorni

Non mancano certo le possibilità in un'area ricca di spunti come il comprensorio di Avigliana. Dedicato agli appassionati di birdwaching il Sentiero della Palude (il n° 3)

che dopo aver costeggiato la sponda settentrionale del Lago Grande conduce nell'area palustre dei Mareschi, top del parco sotto il profilo naturalistico (è tra l'altro presente una colonia di airone cenerino). Dedicato agli appassionati di mountain bike è invece il percorso dei massi erratici (il n° 6) che in 27 km di strade sterrate e sentieri conduce all'osservazione di cinque caratteristici massi depositati dagli antichi ghiacciai. Ricco di scorci è il percorso n° 7 che conduce sulla panoramica sommità del Monte Cuneo (Moncuni), contrafforte morenico con vista sulla pianura da un lato e sulla conca dei laghi dall'altro. Infine, riservati ai camminatori più allenati sono i percorsi sulla Via dei Pellegrini e sul Sentiero dei Principi, che permettono tra l'altro di accedere all'area archeologica del Bosco dei Megaliti, sulla sommità del Monte Ciabergia. (Info: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/magrubriche/angoli/44.htm>)

### NEL PARCO INFORMATI

Sede del parco e centro visite sulla riva ovest del Lago Grande, in via Monte Pirschiriano, 54, Avigliana; tel. 011 9313000 – 9341405; e-mail: [parco.avigliana@reteunitaria.piemonte.it](mailto:parco.avigliana@reteunitaria.piemonte.it) <http://www.parks.it/parco.laghi.avigliana/index.html>  
Visite guidate:  
"Antichi Passi", tel. 338 7124386, e-mail: [arcan\\_ova@yahoo.it](mailto:arcan_ova@yahoo.it)

### Come si arriva ad Avigliana

Con mezzi propri. Da Torino, percorrendo la tangenziale di Torino si imbecca l'autostrada "A32" direzione "Traforo del Frejus". Uscita n° 3, Avigliana-Giaveno. All'ingresso nell'abitato, seguire le indicazioni per la sede del parco. In alternativa si possono seguire le S.S. 24 e 25 o la S.S. 589 dei Laghi). Con mezzi pubblici. In treno, Linea ferroviaria "Torino-Modane". Alla stazione di Avigliana, servizio di pullman per Giaveno con fermata al Lago Grande. In Pullman. Linea SATTI con partenza da Torino, Corso S.Martino.

### Vitto e alloggio

Numerose in paese e nella zona dei laghi. Info: A.T.L. Montagnedoc, tel. 011 9366037 [www.montagnedoc.it](http://www.montagnedoc.it)  
Consigliato dall'ente parco "Il Forno del Borgo", pane d'altri tempi prodotto con farine biologiche cotte a legna, via Mortera 23/B, frazione Bertassi; tel. 011 9313466

In questa pagina:  
i due laghi visti dalla Mortera. (foto arch. rivista/Farina)  
Nella pagina a fianco  
in alto da sinistra: tramonto sul Lago Grande (foto arch. rivista/Valterza); airone cenerino (foto arch. rivista/Borra); pesca sul lago in inverno (foto arch. rivista/Boscò); il Lago Piccolo e sullo sfondo i monti dell'Orsiera (foto arch. rivista/Farina)

# Parco naturale Orsiera Rocciavrè



## Montagne da lupi, orsi e... Certosini

di Toni Farina

Se i frati della Grande Chartreuse le giudicarono adeguate per erigervi un eremo, una ragione ci sarà pur stata. Più di una ragione: la collocazione strategica del sito (su una importante via di transito) non basta infatti da sola a legittimare la scelta. Già allora, all'inizio del secolo XIII, quelle montagne erano particolari: allo stesso tempo vicine e lontane, comode e disagiati, accessibili e appartate. Nel Medioevo poi, le estese foreste che coprivano il versante costituivano un rifugio ideale: per monaci, eremiti, banditi, orsi, lupi...

Questi ultimi sono riapparsi da poco. Nell'attesa che anche i simpatici plantigradi facciano ritorno (le loro orme sono comunque impresse nella toponomastica: Monte Orsiera, Pian dell'Orso...), i boschi stanno riconquistando atavici spazi, inghiottendo impietosamente baite e terrazzamenti. Di stagione in stagione l'ambiente si trasforma ancora una volta: dove solo ieri l'uomo montanaro plasmava il



territorio, oggi è il turno del "disordine" naturale.

Il fine, tuttavia, è sempre l'equilibrio. Anche in alta quota, dove i cambiamenti del paesaggio sono di più ardua lettura e non turbano il sonno ai viventi. Camosci *in primis*, in buon numero e da una dozzina di anni in compagnia di una colonia di stambecchi giunta dal Gran Paradiso. Loro sì sono maestri di equilibrio, aggrappati alle rocce della Punta Pian Reale o del Monte Rocciavrè

(Monte delle Capre), incuranti del vento e degli escursionisti in transito. Più timidi e discreti sono invece cervi e caprioli, ungulati solitamente ben nascosti nella macchia. Come gran parte del popolo d'ali: rapaci, corvidi, galliformi, cince e altre specie tipiche dell'ambiente alpino alle quali il parco offre 11.000 ettari di tranquillo e libero vagare. Istituita nel 1980 e ampliata nel 1990, l'area protetta interessa tre valli: Sangone, Chisone e Susa. Grazie all'espo-

sizione all'envers, in Valsusa il parco mostra il suo volto più ombroso. Un volto selvaggio: dal Monte Pintas ai Picchi del Pagliaio è un susseguirsi di valloni dove, a dispetto della vicinanza all'area metropolitana, la wilderness è davvero tale. La ragione va cercata nel territorio, poco ospitale e tutt'altro che adatto ad accogliere impianti di risalita. L'alta valle con le sue seggiovie è lontana, nel parco si cammina e, camminando, ci si allontana dal fondovalle e dalle colonne di tir, mefitiche e rombanti. A dire il vero, i più si fermano sui morbidi tappeti di Pian Cervetto, lasciando i sentieri alti alle anime errabonde: guardiaparco, escursionisti, (sovente d'oltralpe), eremiti, o banditi...

Luogo da briganti pare in effetti Cassafrera, caos di sassi rotolati chissà quando e chissà da dove. Ma Pian dell'Orso? Dove l'occhio può spingersi sull'anima mattutina del parco? Un luogo ameno davvero, così come i Gran Piani, scrigno di colori settembrini nascosto ai "fuoristradisti" diretti al Colle delle Finestre.



Per scoprirli il modo è ancora uno e uno soltanto: camminare, passo lento e occhio vigile. Camminare, il vero piacere del parco!

### La proposta

Una camminata per tutte le gambe e per tutte le stagioni (neve abbondante permettendo). Ricco di spunti di interesse, l'anello che parte e torna alla Borgata Adret passando per il Gravio e Montebenedetto è l'approccio ideale all'area protetta. Costantemente all'interno del bosco, al limite fra latifoglie e conifere, l'escursione offre tuttavia, grazie a una breve variante, la possibilità di uscire sui pascoli di Piansignore ad ammirare la cuspide del Rocciamelone di là della valle. Partenza da Adret (1.100 m), frazione di San Giorio, località dall'esposizione anomala sul versante valsusino. "Adret" (o "Adrit") sta infatti per "indrit", ovvero esposto a mezzogiorno. Grazie alla posizione in "contropendenza", la borgata e i pendii circostanti beneficiano infatti di una buona insolazione. Una circostanza della quale approfittò in passato l'uomo montanaro, come testimoniano i terrazzamenti e le baite ancora osservabili nella macchia in costante espansione. Seguendo l'indicazione per il Rifugio del Gravio, si imbecca il sentiero in lieve salita sul lato sinistro del vallone omonimo, concedendosi il tempo necessario a leggere le bacheche del

percorso botanico. A circa mezz'ora dalla partenza si mette piede sul sentiero G.T.A. e S.F. (Sentiero dei Franchi) proveniente da Pian Cervetto. Sempre in comoda ascesa si passa dall'ombra delle latifoglie a quella dei larici: è il prologo alla radura del Rifugio del Gravio (1.390 m; 1 h dalla partenza). Sosta d'obbligo, necessaria fra l'altro per osservare i massi incisi sparsi nella radura.

Lasciata la via che prosegue nel vallone, si attraversa il torrente raggiungendo in breve un crocevia. Il sentiero per Montebenedetto prosegue in basso sul lato destro del vallone. Una variante sulla destra (ind. Pian dell'Orso) sale invece ai pascoli di Piansignore (1.500 m), luogo aperto e panoramico dal quale una traccia non troppo evidente (tacche sugli alberi) conduce con rapida discesa al piano della certosa (1 h circa dal crocevia). Al contrario, la via diretta si mantiene costantemente nel bosco, alternando la macchia a belle radure. A ognuno la scelta che più aggrada, meta per tutti Montebenedetto: arrivarvi camminando è fonte di emozione e soddisfazione, piaceri intimi e sottili da gustare visitando lo storico edificio della Certosa di Santa Maria, tutt'ora in fase di restauro. Montebenedetto è uno dei punti di eccellenza del parco, un luogo che si saluta con rammarico per dirigersi verso la vicina borgata Grange. Nei pressi dell'abitato si lascia la

strada sterrata per salire una traccia che si inerpica sul prato (ind. Adret). Guadagnato il soprastante crinale boscoso, il sentiero conduce in discesa a riattraversare il torrente. Con andamento pianeggiante sul lato sinistro del vallone si fa infine ritorno ad Adret, borgata a mezzogiorno sul versante a mezzanotte del parco.

### Avendo più giorni

Gli escursionisti più temprati si spingeranno nella parte alta dei Valloni del Gravio, del Rio Gerardo e del Rio Orsiera, salendo fin sugli alti colli a gettare lo sguardo nelle altre valli del parco. Villano, Malanotte, Sabbione, Orsiera, lunghe sgroppate, in parte agevolate dalla presenza dei rifugi. Gli estimatori degli ampi orizzonti si dirigeranno invece a occidente, sulla strada militare per l'Assietta, a visitare la Stazione eliografica di Punta del Mezzodi.

(info: [www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/29.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/29.htm))

Nella pagina a fianco: in basso, alba sul Monte Orsiera e sulla Rocca Nera (foto D. Alpe); in alto, arrivo alla Certosa di Montebenedetto (foto arch. rivista/T. Farina). In questa pagina: in alto, colori di settembre ai Gran Piani (foto T. Farina); a fianco, massi incisi sul Monte Muretto; sullo sfondo, il Rocciamelone (foto arch. rivista/T. Farina).

### NEL PARCO INFORMATI

Sede amministrativa e operativa a Bussoleno, Frazione Foresto, via San Rocco 2; tel. 0122 47064; e-mail: [parco.orsiera@ruparpiemonte.it](mailto:parco.orsiera@ruparpiemonte.it); [www.parco-orsiera.it/](http://www.parco-orsiera.it/); [www.parks.it/parco.orsiera-rocciavre/index.html](http://www.parks.it/parco.orsiera-rocciavre/index.html)

### Come arrivare

Con mezzi privati. A 32 del Frejus con uscite Almese o Bussoleno e prosecuzione sulle SS 24 e 25 fino a Villarfochiaro, San Giorio o Meana a seconda della destinazione. Con mezzi pubblici. In treno, linea Torino-Bardonecchia, fermata di Bussoleno. Dalla stazione, coincidenze bus con i comuni limitrofi, info ditta Capi, tel. 0122 647177. Autobus, linee della Sapav con partenza da via Sacchi a Torino. Altre info presso la sede del parco.

### Vitto e alloggio

Tre i rifugi all'interno del parco: GEAT Valgravio, a 1390 m nel vallone omonimo, tel. 011 9646364; 2168501; Amprimo al Pian Cervetto, 1385 m, tel. 0122 49353; 49260; Toesca al Pian del Roc, 1710 m, tel. 0122 49526; 33034. Da segnalare a Mattie l'Hotel Agriturismo il Mulino, fraz. Giordani 52, tel. 0122 38132. Altre segnalazioni sul sito internet del parco.

# Parco naturale Gran Bosco di Salbertrand



## Un mantello di conifere per l'Alta Val Susa

testo e foto di Toni Farina

Basilica di Superga, Castello della Venaria Reale, Arsenale: per vedere frammenti del Gran Bosco in realtà non è necessario salire le scale della romana Segusium, ma bastano la città di Torino e il circondario, purché siano luoghi che combinino arte, ingegneria architettonica e storia. Perché "le Gran Bois" è anche questo: storia di un secolare rapporto di utilizzo e conservazione, l'un all'altro finalizzati. Condizione non frequente nelle Alpi occidentali, caratterizzate piuttosto da un utilizzo dissennato del patrimonio boschivo che ha lasciato interi versanti spogli e preda dei noti fenomeni di dissesto.

Il risultato? 700 ettari di foresta mista di abete bianco e abete rosso, unica nel panorama della vegetazione piemontese. In passato, un valore soprattutto economico, già nel 1700 infatti le abetine del Gran Bosco fornivano legname di qualità per le travature a vena dritta

utilizzate nelle grandi opere di ingegneria militare e civile dei Savoia (quali i citati esempi di Superga e Venaria). Oggi giorno, un incalcolabile valore naturalistico e paesaggistico, ragione prima dell'istituzione nel 1980 dell'area protetta.

Un atto davvero dovuto, bastano i pochi passi necessari per andare da Serre Blanche alle Grange Randuin per rallegrarsi della scelta... e adagiare lo sguardo su uno splendido mantello di conifere, che dall'angariato fondovalle sale a lambire lo spartiacque, interrotto soltanto da ariose (e preziose) radure.

Abete bianco, abete rosso e pino silvestre alle quote inferiori, sostituiti più in alto da pino cembro e larice. Alberi di eccellente qualità: per il loro vigore vegetativo i popolamenti di abete rosso e pino cembro di Salbertrand sono iscritti nel Libro nazionale dei boschi da seme. L'abete rosso (*Picea abies*) in particolare è presente al Gran Bosco con un particolare ecotipo re-

sistente al clima secco dell'alta Valle di Susa. Il cembro è invece protagonista nel Piccolo Bosco, ovvero il settore orientale del parco, separato dal "fratello maggiore" dal valone del Rio delle Gorge, dove *Pinus cembra* ha riguadagnato spazio sul larice (specie in passato favorita per la miglior possibilità di pascolo).

Grande e Piccolo Bosco sono un habitat ideale per una fauna ricca e varia. Uccelli soprattutto (gran parte delle specie alpine vi sono rappresentate), piccoli mammiferi e ungulati, fra i quali una consistente popolazione di cervi e caprioli, a suo tempo re-introdotti e in passato ragione di grattacapi (leggi abbattimenti) per contenerne il numero. Ma il Bosco è troppo prezioso, e l'intervento umano è, oggi più di un tempo, necessario a garantirne un'equilibrata evoluzione.

### Da Monfol alle Grange di Seu

Su agevole strada forestale si attraversa con percorso a

semicerchio l'intera conca del Gran Bosco. A piedi, ma anche in bicicletta, esclusi i tratti iniziale e finale, l'andamento è pressoché pianeggiante e con un minimo di allenamento la bici da sterrato si rivela un mezzo ideale. A patto però di procedere con attenzione e occhio vigile: l'itinerario si snoda a una quota compresa fra 1.700 e 1.900 metri, ovvero di transizione fra la fascia dell'abete rosso e quella del larice e del pino cembro, e permette quindi di cogliere una significativa varietà di ambienti.

Partenza da Serre Blanche (ampio parcheggio e area attrezzata). Un breve tratto in piano tra i larici è il prologo ideale all'escursione. Al termine si esce infatti nella splendida radura prativa delle Grange Randuin, notevole punto panoramico su tutta la conca, con la Montagna (alpeggio) di Seu, meta dell'itinerario, sul lato opposto, mentre il Rocciamelone chiude l'orizzonte della bassa valle. Segue un

tratto in salita, che termina al bivio con la strada per il Col Blegier e l'Assietta, mete ambite per biker allenati.

Dal bivio, la strada procede a lungo pianeggiante, fino al punto in cui inizia la breve discesa che conduce fuori dal bosco, nell'ariosa e solatia radura di Seu. Con la triangolare cima del Monte Niblè che strizza l'occhio dal versante opposto della valle si arriva alle grange, dove spiccano i caratteristici (e ben recuperati) edifici dai tronchi immersi orizzontali nella muratura. Sosta possibile al Rifugio Daniele Arlaud, con vista sulla conca in prospettiva inversa rispetto alla partenza e i monti dell'alta Valle di Susa sullo sfondo. Ritorno sul percorso di andata.

### In sintesi

Quota di partenza: 1.730 m; quota di arrivo: 1.770 m; dislivello complessivo: 300 m circa; lunghezza a/r 10,5 km; periodo consigliato: giugno - fine ottobre.

### Al Gran Bosco con la neve

Stagione magica ma critica per gli ambienti fragili, l'inverno. Per questa ragione, il regolamento della fruizione limita l'accesso al Gran Bosco ai percorsi stradali e fra questi è decisamente consigliabile ancora la strada da Monfol a Seu. Sicura in ogni situazione, grazie all'esposizione conserva la neve a lungo e in buone condizioni, ragioni che hanno spinto il parco a tracciare una pista da fondo. Si parte direttamente da Mon-



fol (dove termina lo sgombero della neve); si sale quindi a Serre Blanche, dove inizia la pista battuta che con percorso vario e ideale conduce in circa 1,5 h alle Grange di Seu. Dall'ombra del bosco, amica nella neve, al sole della radura, dove anche l'inverno riserva spesso condizioni di inatteso tepore. Il tracciato è adatto per sciatori di media abilità e non è sorvegliato. L'accesso alla pista è libero e gratuito. L'itinerario è ovviamente fattibile anche con racchette neve (si raccomanda il rispetto dei solchi predisposti per gli sci). Info: [www.regione.piemonte.it/parchi/junior/archivio/granbosco.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/junior/archivio/granbosco.htm)

### Avendo più giorni

Si può arrivare alla Montagna di Seu partendo direttamente da Salbertrand (sede del parco). Si osserveranno così gli ambienti di quota medio-bassa, fustaie di pino silvestre e

abete bianco, e si approfitterà per visitare, a pochi passi dalla partenza, il lago artificiale e il fabbricato della vecchia ghiacciaia. Creato nel 1800 con una deviazione del Rio delle Gorge, il lago era utilizzato come "fabbrica" di ghiaccio che, intagliato a blocchi con la scure, veniva poi conservato nel vicino edificio in attesa di rifornire le zone di Torino e Briançon.

Ambienti molto diversi si osserveranno, invece, sugli arrotondati crinali che dividono la Valle di Susa dalla Val Chisone. Praterie e torbiere d'alta quota, e significative testimonianze delle gesta guerresche che per secoli hanno "animato" questi luoghi (vedi "La battaglia dell'Assietta", di Aldo Molino, su Piemonte Parchi n. 118/2002).

Nella pagina a fianco il Gran Bosco e Le Grange di Seu. In questa pagina: autunno e inverno a Salbertrand.

## NEL PARCO INFORMATI

Sede del parco e centro visita a Salbertrand, via Monginevro 7; tel. 0122 854720; Email: [parco.salbertrand@ruparpiemonte.it](mailto:parco.salbertrand@ruparpiemonte.it)

[www.parks.it/parco.gran.bosco.salbertrand/index.html](http://www.parks.it/parco.gran.bosco.salbertrand/index.html)

Per info sulla pista da fondo Monfol - Grange di Seu si può contattare anche lo IAT di Sauze d'Oulx: tel. 0122 858009

### Come si arriva

Con mezzi propri. Da Torino, con l'Autostrada A32 del Frejus o con le Statali 24 e 25. Per arrivare a Monfol si va a Oulx e quindi a Sauze d'Oulx, dove si prosegue fino alla borgata Gran Villard. Seguendo le indicazioni per il Gran Bosco si raggiunge Monfol e poco dopo, su strada sterrata, l'area attrezzata di Serre Blanche. Con neve ci si ferma a Monfol.

Con mezzi pubblici. A Salbertrand e Oulx con la linea ferroviaria del Frejus: [www.trenitalia.com](http://www.trenitalia.com). Da Oulx a Sauze, servizio di pullman con varie corse giornaliere: [www.satav.it](http://www.satav.it)

### Vitto e alloggio

Info: [www.montagnedoc.it](http://www.montagnedoc.it); oppure Ufficio turistico di Oulx, tel. 0122 831596. Unica possibilità di vitto e soggiorno all'interno dell'area protetta, il Rifugio Daniele Arlaud (struttura di proprietà del parco) alle Grange di Seu, tel. 335 401624; Email: [rifugioarlaud@libero.it](mailto:rifugioarlaud@libero.it)



# Val Troncea



## Oasi di neve silenziosa



di Toni Farina

Alta Val Chisone, un lembo di montagna protetta ai confini della montagna luna park. La Val Troncea segna infatti il limite meridionale della Via Lattea, la "sconfinata" costellazione di impianti a fune che ha nel vicino Sestriere il suo luogo emblematico. Le montagne che gratificano lo storico colle con pendii ideali per lo sci sono infatti le stesse che distendono sulla Val

Troncea pendenze più adatte agli ungulati che agli umani, facendone un terreno privilegiato per le valanghe nella stagione della neve. Grazie a queste caratteristiche la valle si è sottratta a funi e tralici e si presenta quasi come "un'oltraggiosa" oasi di quiete invernale a due passi dalla ressa delle piste.

### Il parco

Subito dopo Pragelato la Valle Chisone muta direzione e

prende il nome di Val Troncea. Istituito nel 1980 su una superficie di 3.280 ha, il parco occupa quasi interamente la valle. I confini seguono i crinali: sul lato destro dal Monte Morefreddo al Monte Barifreddo; sul lato sinistro, dal Barifreddo al Monte Banchetta. L'ambiente è di media e alta montagna, caratterizzato da saliceti alveali sul fondovalle e conifere sui versanti, lariceti in particolare, favoriti dal clima mar-

catamente continentale. Di rilievo sul versante destro il bosco di pino uncinato Inverso di Laval, prezioso evento di natura purtroppo escluso dall'area protetta (info:

[www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/30.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/30.htm)). Notevole è la fioritura nel cuore della stagione estiva con endemismi importanti come la *Campanula cenisia*. La fauna è tipicamente alpina, con il recente ritorno del lupo e reintroduzione negli anni '80 dello stambecco. Le ricchezze della Val Troncea tuttavia non si limitano al mosaico di cromatismi della fioritura e del paesaggio, ma hanno anche il colore ambrato e i riflessi dorati della calcopirite cuprifera, minerale dal quale si estrae il rame. Una ricchezza non evidente, perché nascosta nel sottosuolo; manifeste sono invece le testimonianze dell'intensa attività estrattiva che nella seconda metà del 1800 dettava i ritmi dell'economia e della vita in valle. Le si incontra nel Vallone del Beth e nei

dintorni del colle omonimo (a 2.800 m di quota): imbocchi di gallerie, ruderi, i resti del sistema di collegamento con teleferica per il trasporto del materiale sul fondovalle (info: [www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/17.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/17.htm))

Attività che si protrasse fino alla primavera del 1904, quando dai pendii del Ghinivert scese improvvisa un'enorme massa di neve che travolse e uccise 81 minatori.

Una targa sul fondovalle, nei pressi di Troncea, ricorda il tristissimo evento del quale ricorre quest'anno il centenario.

### La visita

Dalla Borgata Pattemouche, la strada comunale di fondovalle viene chiusa con un'ordinanza del sindaco al transito invernale "a ogni tipo di veicolo, a piedi e a cavallo" (è previsto in futuro un percorso fattibile a piedi o con racchette da neve). I fondisti (e gli sciatori alpinisti) hanno così a loro esclusiva disposizione uno dei più suggestivi anelli di fondo delle Alpi occidentali.

L'accesso alla pista è a pagamento: 6 € festivo, 5 € feriale, gratis con età inferiore a 8 anni.

Inizio nel piazzale antistante l'abitato. Dopo 1,5 km si incontra il "Baracot d'la pum-

pa", oggi punto informativo del parco e un tempo deposito del carro antincendio di Laval, borgata visibile alle proprie spalle e raggiungibile con una breve variante (nel cimitero riposano i corpi dei minatori uccisi dalla valanga, ricordati da una colonna commemorativa).

Al punto info si entra nel parco. Continuando in leggera salita sul fondovalle, si incrocia il sentiero per Seytes (sopra la borgata è situato il citato bosco di pino uncinato) e successivamente il troncone della pista forestale diretto alla vecchia fonderia della Tuccia, dove il materiale proveniente dalle miniere subiva una prima sgrossatura. Il bivio per la fonderia segna la chiusura dell'anello classico di fondo con ritorno sul versante opposto. Oltre questo punto, cessa il doppio senso di marcia e la pista, causa rischio slavine, non è battuta con regolarità. In condizioni di innevamento normale è tuttavia consigliabile continuare lungo la strada di fondovalle, incontrando così, dopo circa 200 metri, il bivio per la Borgata Troncea. Alternando brevi salite a falsipiani, in circa 40 minuti si giunge alla fontana della Lendiniera (1.950 m), luogo panoramico da cui è possibile effettuare avvistamenti di selvatici e ammirare l'omonima imponente cascata di

ghiaccio. Un ulteriore chilometro e mezzo conduce all'ultima tappa, la bergeria del Meys (2.045 m), dove cessa la copertura arborea, la valle si apre e l'eventuale prosecuzione con sci da fondo si fa problematica (gli ampi pendii sovrastanti offrono però un terreno ideale per gli sci alpinisti). Con neve favorevole, il ritorno è una piacevolissima scivolata, fino al bivio della Tuccia sul percorso di andata, successivamente sulla pista in sinistra orografica.

### In sintesi

Partenza: Frazione Pattemouche, 1.589 m

1<sup>a</sup> tappa: frazione Laval, 1.677 m, 1,5 km.

2<sup>a</sup> tappa: bivio fonderia della Tuccia, 1.760 m, 3 km.

3<sup>a</sup> tappa: fontana Lendiniera, 1.950 m, 6 km.

4<sup>a</sup> tappa: bergeria del Meys, 2.045 m, 7,5 km.

Tempo e distanza andata e ritorno. Anello di fondo classico: 6 km, 1,5 h; fino al Meys: 15 km, 4 h. Tempi non sportivi, ma con ampia possibilità di guardarsi intorno.

**Nella pagina a fianco:** in alto, Monte Ghinivert, 3.037 m, la cima più nota del parco (foto D. Rosselli/arch. PNV); in basso: arrivo alla baita Laval (foto arch. rivista/T. Farina). Sotto: veduta estiva sull'alta valle (foto arch. rivista/R. Valterza).

## NEL PARCO INFORMATI

Sede amministrativa con Centro visita e museo: via della Pineta, fraz. Ruà, Pragelato. Tel. 0122 78849; e-mail: [valtroncea@libero.it](mailto:valtroncea@libero.it)

Informazioni Turistiche: IAT Pragelato, piazza Lantelme; tel. 0122 78844 sito Internet: [www.montagnedoc.it](http://www.montagnedoc.it); e-mail: [pragelato@montagnedoc.it](mailto:pragelato@montagnedoc.it). Info pista da fondo: tel. 0122 741107; sito internet: [www.pragelatosporting.it](http://www.pragelatosporting.it)

### Come arrivare

In auto. Da Pinerolo, si segue la Val Chisone lungo la S.S. 23 del Sestriere fino a Pragelato. Per la Val Troncea si prosegue fino alla frazione Traverses, dove, seguendo le indicazioni, si svolta a sinistra raggiungendo in breve la fraz. Pattemouche e l'ampio parcheggio con accesso alla pista da fondo. In estate la strada di fondovalle è normalmente aperta fino al parcheggio oltre il bivio di Troncea. Nei periodi di maggior afflusso (dal 20 luglio a fine agosto) l'accesso ai mezzi a motore è invece precluso oltre il parcheggio situato presso il punto info del parco di Laval (servizio sostitutivo di navette fino al Meys). Con mezzi pubblici. Possibilità di raggiungere Pragelato con i mezzi della Sapav. Info sugli orari: tel. 800-801901; e-mail: [info@sapav.it](mailto:info@sapav.it)

### Vitto e alloggio

#### Alberghi

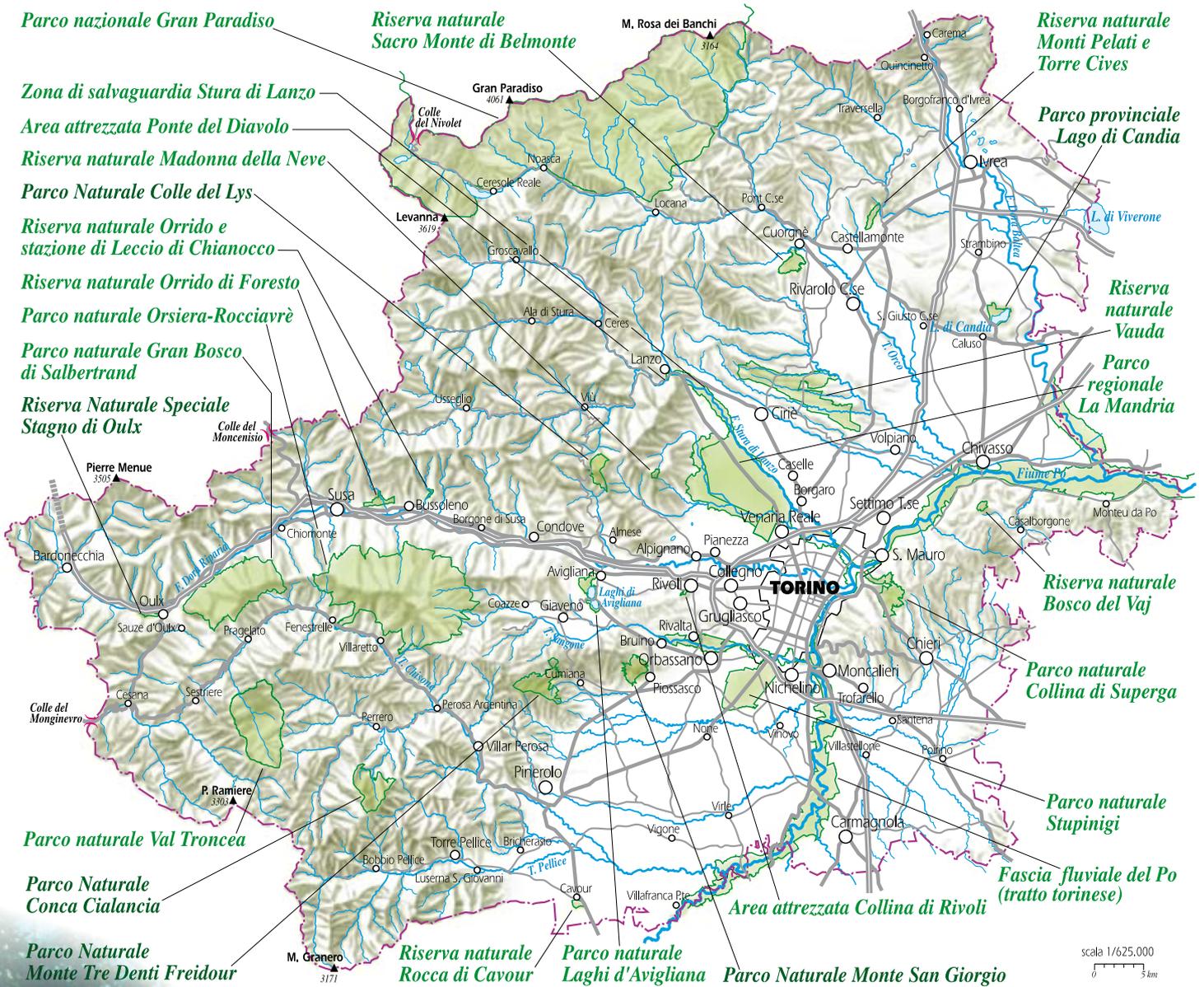
Albergo Passet, via Nazionale 5, fraz. Granges, tel. 0122 78948; Casalpina don Barra, via Nazionale 10, fraz. Soucheres Basses, tel. 0122 78949; Casa Alpina Guigas, via Colle del Pis 3, fraz. Granges, tel. 0122 8007189; Il Fouia, via Nazionale 20, fraz. La Ruà, tel. 0122 78884. Tutti a Pragelato.

#### Rifugi e bivacchi

Bivacco al Colle del Clapis, 2.800 m, 4 posti; bivacco al Colle del Beth, 2.785 m, 6-8 posti. E' obbligatoria la prenotazione presso il parco. Nel prossimo futuro sono previsti l'apertura di un rifugio a Troncea e, a cura del parco, di una foresteria con servizio di ristorazione di fronte a Laval.



# I PARCHI DEI XX GIOCHI OLIMPICI



Gustav Wentzel, Gara di sci (1898)